



I S E M P R E V E R D E

EGISTO ROGGERO



San Rocchino

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

Eran quasi due ore che Valentina attendeva nel piccolo corridoio buio ed umido, dall'aria greve di fumo di tabacco e di cose vecchie, stretta nel suo scialletto scuro, seduta in un angolo, sopra una vecchia panca che il continuo sfregamento dei tanti che vi si erano seduti avea coperto di una leggera patina grassa e lucida. Il portinaio del teatro, un omaccione basso ed adiposo, dopo avere scambiato qualche parola con la ragazza, visto che non diceva più nulla, se n'era andato a fumare la sua pipa sulla porta, contemplando l'acquerugiola che da tre giorni cadeva lenta ed inesorabile nella via. E Valentina era rimasta sola in quell'umido e triste corridoio senza luce, che serviva di «passaggio particolare,» come diceva la scritta mezzo scolorita sopra la porta, agli artisti ed al personale del teatro; quasi perduta nel suo cantuccio, nascosta nel buio, un po' sbalordita, presa da un vago desiderio di chiudere gli occhi in un sonno che non finisse mai in quell'angolo così buio e così triste. Intorno a lei tutto taceva nella luce scialba e scolorita del triste mattino invernale. Dalla via veniva, sottile ed insistente, il rumore dell'acquerugiola inesorabile; il grido di un monello allegro e il passo uguale e frettoloso dei passanti ben chiusi ne' loro mantelli. Ogni tratto una carrozza

che trascorreva di corsa, facendo tintinnare tutti i vetri, empiva la via per un momento di schiocchi allegri di frusta e del rumore di ruote scorrenti; poi tutto ricadeva nel silenzio uggioso e triste. Di quando in quando uno degli addetti al teatro, dopo essersi fermato un momento sulla porta a barattare qualche scherzo col portinaio, passava davanti alla ragazza, indifferente, stropicciando le scarpe umide della fanghiglia della strada sulla segatura sparsa sul pavimento, e spariva dietro alla porta, in fondo al corridoio. Valentina cercava di spingere lo sguardo dietro a quella porta che ogni qualvolta si apriva metteva nel corridoio una corrente umida ed un gran senso di tristezza per la luce giallastra e senza vita che dietro ad essa lasciava intravedere.

Sulla parete di faccia, umida e chiazzata di macchie giallastre, il cartellone pronto per essere affisso fuori, sulla porta principale del teatro, lasciava intravedere nella luce incerta del corridoio i suoi caratteri appariscenti in rosso e azzurro, e Valentina rileggeva per la ventesima volta, nel disordine della mente turbata, l'annuncio della nuova compagnia, le opere promesse, i nomi degli artisti, fra cui, a grandi caratteri, spiccava quello del rinomato *soprano* che doveva formare la «grande attrazione» della stagione.

Ma due signori, uno alto e grasso, molto elegante nel suo magnifico *ulster* all'inglese, l'altro piccolino, vivace, dalle mosse esagerate che caratterizzavano in lui l'artista di teatro, s'erano fermati davanti alla porticina, fumando e chiacchierando ad alta

voce. Il portinaio s'era levato in piedi, molto ossequiente, e attendeva. Poi il bel signore alto ed elegante strinse forte due o tre volte la mano dell'artista piccolino e vivace, gli raccomandò qualcosa all'orecchio, lo accompagnò pieno di premura fino alla vettura di piazza che l'artista avea chiamato con un gesto del bastoncino dalla lunga fila in attesa, di sbieco al teatro, e dopo che l'ebbe visto partire, al galoppo, tornò indietro verso la porticina «riservata» del teatro. Valentina s'era levata in piedi molto commossa, e quando il Portinaio ebbe avvisato l'impresario della «signora che voleva parlargli» gli si avvicinò presentandogli la lettera che fino allora avea tenuta stretta contro lo scialletto. Il signore la scorse brevemente, poi, sbirciando la ragazza da capo a piedi, le chiese:

— Dunque voi volete entrare nel nostro corpo corale?

Valentina accennò di sì, attendendo la risposta, molto turbata.

— Ecco, veramente, — ripigliò l'elegante impresario, giocherellando con la lettera, — è un po' tardi; le masse dei cori son già al completo. Però il maestro che vi manda è mio amico, bisognerà pure che lo contenti... Sentite: alle due e mezzo verrà qui Ferretti, il maestro dei cori. Cercate di mettervi d'accordo con lui. Intanto vi metterò in nota. Arrivederci.

E il bell'impresario, sorridendo a Valentina come solea sorridere a tutte le donne, sparì anche lui dietro alla solita porta in fondo al corridoio, quella porta che fra poco avrebbe inghiottito anche lei.

Valentina rimase ferma, un momento, in piedi, poi si strinse di nuovo nello scialletto e uscì lentamente da quell'andito buio e triste in cui era rimasta quasi due buone ore. Fuori, alla luce, all'aperto, ebbe una sensazione vivissima di libertà, di aria; una vaga ebbrezza quasi di liberazione, dopo essere rimasta tanto tempo al buio, in quell'umidità scura e fetente. E prese lestamente la via della povera cameretta che ospitava la sua miseria e il suo abbandono, da sei giorni.

II.

Le prime prove furon per Valentina piene di un grande sbalordimento. Cercava, turbata com'era, di ingegnarsi alla meglio, con la carta in mano, andando dietro alle compagne e al pianoforte. Non aveva gran voce, ma un filolino sottile e limpido che se avesse avuto un po' più di coraggio avrebbe potuto far valere molto di più. Me era così timida! tremava di tutto. In mezzo a quel tavolato, a quelle strane baracche di legno, a que' rotoli colossali di tela appoggiati qua e là, tra le quinte smisurate, a que' brandelli di carta dipinta, a quegli oggetti non mai visti, in mezzo a tutta quella polvere impercettibile che copriva ogni cosa, a quell'odore indefinibile di muffa e di profumi sparso da per tutto, in mezzo a quel pandemonio di roba, la povera Valentina non vi

si raccapezzava. Quel gran buio vôto, innanzi, della platea immersa nelle tenebre, che il gas acceso su' leggii de' *professori* in orchestra non bastava a rompere, e in cui si scorgevano confusamente ombre strane e oggetti cui l'oscurità dava forme fantastiche e smisurate, le produceva sempre una indefinibile impressione. Il maestro Ferretti, con la sua barbona e la sua gran voce sgarbata di basso andato a male, che trattava i poveri coristi come un branco di malfattori, strapazzandoli ad ogni nonnulla, le faceva una vera grande paura, che non era riuscita ancora a dominare. Era sempre burbero, pareva incapace di una gentilezza. L'aveva presa perchè glie l'aveva messa in nota l'impresario, ma si vedeva chiaro che non faceva certo troppo calcolo su «quella lì». L'aveva posta ultima fra i soprani, tra una vecchia corista dalla voce stridula e dal profilo di megera ed una ragazzina sui sedici anni, sfacciata e provocante nelle sue spalle magre e nel suo seno piatto. I «pezzi forti» invece del coro femminile, quelli su cui il burbero maestro faceva molto calcolo, erano quattro o cinque ragazze, molto ricche di polpe, sfacciate, molto promettenti, che erano la delizia degli uomini, giù in platea. Venivano alle prove ben vestite, infagottate nelle pelliccie, qualcuna portava anche de' brillanti; scherzavano con gli artisti e perfino con l'impresario, qualche volta. Quasi tutte avevano l'amante che le aspettava di fuori, alla porta, quando uscivano.

Lei invece così gracilina, così sbiancata, con que' capelli di un

biondo chiaro, fine e delicata come una bimba, così triste e rassegnata, scompariva fra tutte le altre, e il suo filolino di voce non osava elevarsi mai sopra le note delle compagne. Queste, del resto, non avevano mostrato neppure di essersi accorte della sua presenza. Le giovani non le rivolgevano la parola, sempre occupate fra loro o con que' che avevano intorno; le più vecchie e miserabili vedendola così umile le tenevano a volte de' lunghi discorsi delle loro miserie, dei figli, del marito che le batteva; qualcuna le parlava dell'amante, dei trionfi di gioventù, degli amici che aveva ancora... Molte cose non capiva, molte ne intuitiva, e spesso quella povera ragazza così pura ancora in mezzo a tanta miseria e a tanta corruzione, nascondeva il viso nell'ombra della quinta per non far scorgere il rossore che tutta l'invasava... e per non vedere; chè, alle volte, era costretta a veder anche molte cose... Un'ultima grande impressione l'ebbe la sera della prima rappresentazione, sul palco, vestita da pastorella, in mezzo alla luce sfolgorante, davanti a tanta gente, ai palchi pieni di signore eleganti, in mezzo a quel luccichio di binocoli e di occhialini che volteggiavano e s'incrociavano da tutti i lati. Quella sera tornò alla sua cameretta molto stordita, le orecchie piene della musica dell'opera e degli applausi del pubblico, gli occhi pieni della luce della ribalta e delle spalle nude della prima-donna. Era una celebrità – una cara e dolce celebrità, bella, bionda, circondata di brillanti e di applausi... Veniva alle recite in carrozza in livrea, accompagnata sempre da signori eleganti, accarezzata

da tutti, dall'impresario, dal direttore d'orchestra, da tutti gli altri artisti. Perfino il terribile Ferretti cercava di atteggiare amabilmente la sua barbona davanti a lei. Era una regina bella e vezzeggiata, splendente tutta della luce dell'arte e dell'amore. E Valentina la guardava a lungo, tutte le sere, dal suo povero cantuccio di corista, mentre davanti, l'intero pubblico, fremente, andava in estasi – per lei, per lei sola.

Com'era piccina, com'era piccina, al confronto!... E si ripeteva questo rassegnata, vicino all'unico amico che si era fatto fra i suoi compagni d'arte. Era un povero corista dall'aria grave e melanconica, che le aveva raccontato la sua storia, molto triste, la storia di tutti, e gliel'aveva raccontata a bassa voce, quasi vergognoso, umile e timido com'era, pieno come lei di terrore per il maestro Ferretti. Ella lo ascoltava sempre dolcemente, consolata un poco dall'avvicinamento delle due miserie, delle due infelicità, delle due timidezze; lei così sola, così triste, così timida... Ed egli la guardava, a volte, in silenzio, lungamente, quando la vedeva pensosa, seduta in un angolo del palcoscenico, senza osare dirle nulla, col suo occhio di bestia disgraziata e paziente pieno di tenerezza.

Aveva conosciuto anche Zanetti, il primo violino, un veneziano, uno strano giovanotto, sempre allegro e pur serio nello stesso tempo, pallido, dalla barbetta nera, vestito con eleganza; un artista. Egli suonava molto bene il suo strumento, con arte e

passione, ed era pagato, dicevano, quanto un cantante. Una vecchia corista le aveva raccontato molte cose sopra il giovane violinista: era fuggito dalla famiglia; sarebbe stato ricco, a casa sua, ma egli preferiva girare così, per i teatri, col suo violino; era l'amante di una signorona che veniva a prenderlo, la sera, dopo la recita e che gli sorrideva, dal suo palco durante l'atto... Era un bel giovane, dopo tutto! Si divertiva.

Valentina ascoltava la vecchia guardando il giovane violinista, che accordava il suo strumento in scena, dovendo accompagnare la prima donna nella *Serenata Valacca* del Braga.

III.

– Che bella neve, eh?... volete che vi accompagni?

Valentina si schermì, dolcemente, ma il giovane insistè nel volerla accompagnare a casa. – Con quel tempaccio, così sola! – E, quasi a forza, ridendo, le prese il braccio, che mise sotto al proprio. Che diavolo! Aveva soggezione di lui, un compagno d'arte? – Poi Zanetti si mise a parlarle di sè, del suo violino, della sua vita sbagliata, della sua città, che vedeva come in sogno, chiudendo gli occhi; eran molti anni che mancava!... dei suoi studi di matematica che aveva piantati al secondo anno per correr dietro ad una ballerina – come vedeva non le nascondeva nulla! – le

parlò della sua famiglia, dei suoi progetti, della stanchezza che cominciava suo malgrado a prenderlo per quella vita che lasciava già da alcuni anni....

Valentina ascoltava, assiderata sotto il mantelletto che la nascondeva tutta. La neve turbinava allegramente davanti ai loro occhi. La larga ed interminabile via, bianca e deserta, si stendeva davanti a loro nella luce smorta dei fanali appannati. Zanetti sentiva tremare, vicino a sé, il corpicino della ragazza. Le offrì a mezzo la sua pelliccia che Valentina rifiutò ridendo dell'idea, e stringendosi, senza accorgersi, un po' più al giovane.

— State molto lontana?

— Oh sì, lassù ai quartieri nuovi... — e Valentina cercò di sciogliersi dal braccio del giovane per ringraziarlo: bastava, ormai, stava così lontana!...

— Non importa, voglio accompagnarvi, — ripigliò il giovanotto trattenendole il braccio, — chiacchiereremo. Sono contento di aver trovato un'amica con cui poter parlare. Oh, le altre!...

E come fine e commento alla frase si mise a fischiettare un motivo dell'opera.

Era vero, del resto. Egli le dimostrava vera amicizia, preso dall'aria modesta della ragazza, da quella sua timidezza da bimba che le traspariva da ogni mossa, da ogni parola; avendo intuito subito in lei così bianca e delicata qualcosa di più delle altre co-riste sfacciate e corrotte. Intuiva una grande infelicità e, forse, una grande sciagura nella povera giovinetta slanciata così sola in

mezzo a quel pandemonio del palcoscenico.

— Vedete, – ripigliò dopo un momento, molto serio, all'apparenza, – vedete, anch'io non mi ci trovo troppo bene in mezzo a quella gente lì. Ma son storie, cara. Potrei fare l'impiegato; troverei sempre, con gli studi che ho fatto... Ma che volete? è una pazzia, son fatto così. Lo sa la mia povera famiglia! Non posso star fermo. L'anno scorso era a Milano. Ho fatto affari e mi son divertito, anche. Ora son qua. Mi pagano bene. Ma quella gente lì, ve lo dico, non sono ancora riuscito a mandarla giù, del tutto...

Poi cambiando tono e guardando la ragazza, al suo braccio:

— Sentite, mi siete piaciuta. Subito, sapete? Non ve l'ho ancora detto. Mi piacete tanto, ecco. Non lo credete? Sento che vi vorrei bene. Perchè no? Se me ne voleste un po' voi!... Chissà? forse...

Il giovane non finì la frase, ma strinse un po' più a sè il braccio della ragazza, come una carezza.

Valentina taceva, del tutto nascosta sotto il mantello.

No, non glielo aveva detto ancora, era vero. Ma non era men vero ch'ella già lo sapesse. L'aveva sentito, subito.... ma le parole della vecchia corista erano ancora, dubbio atroce, in fondo al suo cuore. Fosse vero!... Dio! era troppo crudo. Era meglio sincerarsi subito. La ragazza si fece coraggio.

— Aveva detto lo stesso, dunque... a quella signorona, che dicevano?... quella, sapeva bene, che veniva a prenderlo la sera, dopo la recita...

Egli si mise a ridere:

— Era curiosa!

Poi, serissimo:

— Scusate, cara, e voi avete creduto? – e le strinse forte la manina diaccia sotto il guanto e da quella stretta la povera ragazza, si sentì tutta consolare.

Egli aggiunse semplicemente:

— È la mia padrona di casa... le regalo il palco, qualche volta. Ecco tutto.

Ma eran giunti, ormai. Davanti a loro l'immensa casa nuova si ergeva alta e silenziosa, dalle sue cento finestre chiuse, come quelle di una caserma addormentata.

— State molto in alto?

— Al settimo piano.

Il giovane guardò e sorrise.

— Il settimo... amate l'aria, si vede.

Prima di lasciarla il giovane violinista le chiese ancora:

— Sentite, cara, non lo so ancora. Come vi chiamate?

— Valentina.

— Io, Guido. Addio, Valentina bella.

IV.

Non voleva! non voleva! ecco. E glielo ripeté risentita, accesa in volto, graziosissima nel suo costumino da pastorella a colori vivaci. Egli pregava ancora, tenendole le manine. Era tenero, commosso davvero: parlava sul serio.

— L'amava! l'amava! — Erano due settimane che la perseguitava così.

— No, no, piuttosto....

Ma non finì la frase. Il direttore d'orchestra, giù, batteva la bacchetta sul leggio: il secondo atto incominciava.

Per tutto il resto della serata Valentina ebbe una fiammolina sulle gote e negli occhi, e molti dalla platea fissarono più volte su di lei il binocolo. Ma ella non se ne curò, era molto nervosa ed irrequieta, e il suo sguardo, senza volerlo, correva sotto, vicino al direttore d'orchestra, sopra a una testa giovane e nera, attenta alla bacchetta. Oh, quella testa!... Ma non avrebbe ceduto; no, mai! Non era una delle sue compagne, *una di loro*, lei!...

Nel nuovo intervallo egli non salì sul palcoscenico. Scorse invece il corista suo amico che la guardava in silenzio, da un angolo, appoggiato ad una quinta, col suo solito sguardo triste e rassegnato. Gli si avvicinò sorridendo per distrarsi.

— E così? — mormorò

Ma egli non disse nulla, stavolta. Pareva perplesso. Forse doveva dirle qualcosa di molto serio. Difatti, dopo un po' di tempo,

facendosi forza, visibilmente, mormorò sottovoce:

— Sapete Valentina, che cosa dicono laggiù? — e accennò le altre coriste che passeggiavano, a gruppi, in fondo al palcoscenico, ridendo e chiacchierando fra loro.

— Che siete l'amante di...

— Di chi?

— Di lui... del primo violino.

Ella alzò le spalle. Che le importava, dopo tutto, di ciò che dicevano *quelle là*? Ma s'avvide che il povero corista aveva gli occhi pieni di lagrime.

— E lo credete voi amico mio? mormorò dolcemente, confusa, arrossendo, temendo di aver compreso.

— Oh, no... — mormorò il poveraccio con voce falsa, abbandonandosi del tutto sulla quinta, che scricchiolò.

Valentina tacque, imbarazzata...

Finalmente! era finita anche quella sera!... E Valentina nelle vie deserte volava, diretta al suo ultimo piano. Era molto stordita e sentiva uno strano ronzio nella testa. Aveva bisogno di un buon sonno, certo.

In istrada, fermo davanti al portoncino, un'ombra attendeva. Era lui. — «Sentite, Valentina. Una parola sola, una sola. La sapete: vi amo... vi amo, ecco! Mi sono licenziato oggi dalla padrona di casa, sapete? Quella che credevate... Per essere vostro, tutto vostro! vi basta?... ditelo Valentina, mia Valentina, mia bimba, mio amore...» — La ragazza tremava, tutta smarrita —

«Guido, lasciatemi, vi prego, son stanca... Guido!» – Ma egli pregava sempre, la voce soffocata, le mani giunte, irresistibile di passione – «No, no, Guido, per pietà, lasciatemi, no!»

E mormorava ancora: – No, no, – mezza svenuta sul braccio del giovane, che se la portava via, quasi di peso, follemente, per le vie deserte e silenziose.

SAN ROCCHINO

I.

Giunto al muricciuolo, solita meta della sua passeggiata pomeridiana, il curato guardò giù, ai suoi piedi, il povero mucchio di case grigiastre in cui era tutto il paese che ora riposava stanco sotto gli ultimi sprazzi del sole che si coricava lentamente dietro una nuvolaglia accesa, dopo avere arso spietatamente i campi gialli che si distendevano a perdita di vista. Il prete distese con cura il largo fazzoletto color tabacco sopra una pietra caduta dal muricciuolo mezzo diroccato e vi si sedette sopra, badando di non sciupare la sottana. Dalla valle saliva a lui un soffio fresco di brezza che veniva a scacciare l'ultima afa soffocante della giornata bruciata dal solleone, portando al prete un profumo lontano di erbe aromatiche e lo scampanio festante, che la lontananza velava di una dolcezza melanconica, veniente da uno dei villaggi perduti nella valle. E quel soffio refrigerante dopo la caldura afosa della giornata parlava alla mente del prete di mille cose pure e semplici, della grande innocenza della campagna che le malvagità degli uomini non bastano a contaminare, della gran voce di Dio che giungeva a lui, come un'eco infinita, col misterioso sussurrio che gli mandava la valle che andava sfumando, illividendosi, perdendo i contorni nel grigio invadente, nella luce smorta del tramonto, spezzata ancora, a tratti, da grandi sprazzi di fuoco. Quel soffio fresco, pieno di emanazioni pure dopo l'ar-

dore della giornata gli suggerì anche un pensiero cristiano: il refrigerio della fede in un'anima colpevole, arida, bruciata dalle colpe e dai rimorsi. E il buon curato pensò di mettere quella similitudine nella predica che doveva tenere il domani ai suoi parrocchiani.

Poi rimase un momento assorto, il breviario aperto sulle ginocchia, lo sguardo vagante nella valle: era l'unica licenza che permetteva alla sua mente di vecchio sognatore, com'era stato sin da ragazzo. Ma il suo sogno era la fede, una fede pura, semplice e illimitata. Sentiva la gran voce pia della natura che lo circondava, la voce delle foreste intorno a lui, la voce dei prati bruciati che gli si stendevano ai piedi; sentiva la gran voce del sole che moriva nella sua agonia di porpora e d'oro, e ringraziava Dio che gli permetteva di udire la sua voce in quella delle cose da lui create. Egli l'amava la campagna, amava gli alberi, i campi che si perdono all'orizzonte, la valle sussurrante; amava il grigio del paesello, la quiete della sua piccola parrocchia, la grande pace piena di pensieri cristiani che godeva nella sua quotidiana e solinga passeggiata avanti il vespro; egli amava tutto ciò teneramente, pieno di riconoscenza verso Colui che gli permetteva di godere sì pienamente quelle sue semplici gioie. Quello egli era venuto a cercare nella piccola cura, quello era stato il sogno di tutta la sua giovinezza che non aveva mai conosciuto le gioie rumorose e violenti dei grandi centri: quello il buon Dio gli aveva concesso. Ed egli lo ringraziava, pieno il cuore di una infinita

pietà per quanti erravano, per quanti cadevano nella tristezza della colpa, per quanti si allontanavano dal buon Dio misericordioso e sì grande nella sua sconfinata bontà. Ah! la dolcezza del sentirsi puri, del sentirsi buoni; l'ebbrezza del sentirsi degni di Lui e della sua fede!.... Egli sentiva, profondamente, la grande tristezza di chi non possedeva quel tesoro e ne compiangeva sinceramente l'infinita disgrazia....

Ma un fruscio di foglie, dietro alle sue spalle, venne a distogliere il curato dai suoi pensieri di fede.

Si voltò.

Dietro a lui, ritto in piedi, Toto, lo guardava in silenzio, le mani ficcate nei tasconi della ruvida cacciatora di frustagno. Vedendo che il prete l'aveva alfine scorto, salutò gettando un po' indietro il cappellaccio:

— Buona sera, sor curato.

Il prete si ricordò. Toto era ricercato da due settimane dalla forza. Toto si era dato alla campagna. Toto aveva ammazzato in paese, con due coltellate, sulla porta della osteria, Peppe Lista, l'altro vaccaro, per gelosia della Mora, dicevano quei del paese: una ragazzuccia tutta nervi e carbone: carbone nei capelli, carbone negli occhi, carbone sulla pelle: da questo il suo nome. Toto era bandito, ora, e aveva una grossa taglia sul capo. E il curato non seppe lì per lì, nella sua grande sorpresa, trovare una parola da rispondere al saluto di Toto. Balbettò una sciocchezza:

— Voi, Toto, a quest'ora.... qui?....

Toto sorrise gettando più indietro il cappellaccio. Era un ragazzone tarchiato e forte, dai muscoli d'acciaio: viso aperto, simpatico; una selva nera ed incolta di capelli che gli scendeva fin quasi sugli occhi. Rispose:

— Vuol dire, sor curato, che è un imprudenza questa mia, non è vero?

E siccome il prete, turbato, non rispondeva:

— Non dubiti, no. Li tengo d'occhio, sa? Io li veggo e loro non veggono me. Non c'è pericolo. Cristo! quel cane di.... – una piccola bestemmia per indicare il brigadiere che aveva sulle peste. – Vuol vedere? guardi là.... – e accennava nella valle, ove difatti si scorgeva una piccola pattuglia che s'internava, per perlustrarli, in certi macchioni sopra una collina. – Che animali, vuol dire lei, eh sor curato?...

E il buon prete che, veramente, aveva tutt'altra voglia che dir qualcosa, dovette sorbirsi una buona mezza dozzina di bestemmie una più cruda dell'altra per le sue orecchie cristiane. Az-zardò:

— Via, figliuolo, voi non fate... bene, ecco, a parlare così. Ricordatevi che Dio non vi ha abbandonato e che veglia sempre sopra di voi e che vi sente dire coteste brutte cose. Non lo offendete, figliuolo, il buon Dio! non lo bestemmiare, mai, mai, nella sua grande e infinita potenza e misericordia....

Toto era stato ad ascoltarlo con una sua certa aria abituale mezzo seria e mezzo burlesca. Quando ebbe finito esclamò:

— Senta, sor curato, coteste belle.... minchionerie le vada a dire domani dal suo pulpito, là in chiesa. Glien'ho sentite dir tante! Ci son venuto sempre alla sua predica, sa? È vero che ci veniva la Mora e che... Basta. Il brutto è che mo' il tempo è mutato. E quel cane di spia laggiù che fruga sempre come un.... Senta, sor curato, in fondo noi, al paese, le abbiām voluto sempre bene. Adesso lei mi deve aiutare a salvarmi.

Il buon prete si sentì allargare il cuore. Il peccatore veniva a lui e lo pregava d'aiutarlo a salvarsi, ad uscir dal peccato mortale. Ed egli gli apriva le braccia, avesse dovuto subire il martirio la sua misera persona che non era che povero fango, al cospetto del Signore che lo comandava. Rispose:

— Sì, figliuolo, Iddio è grande e non vi abbandonerà. Fidatevi in lui, non abbiate timore. Mettetevi sotto le ali della sua grande misericordia ed egli vi salverà. Ricordatevi del buon ladrone....

Toto lo lasciò finire, poi disse brusco, un po' impazientito:

— Scusi, sor curato. Non ci siamo capiti. Non si tratta di ladroni qui, con vostro rispetto....

Il curato fece una piccola smorfia. L'altro seguìto:

— Lei deve aiutarmi a scappare....

E siccome il prete lo guardava con aria spaurita:

— Oh, non si spaventi. Le insegnerò io il modo. È cosa da poco, vedrà.

Il curato taceva, non sapendo che pensare. Azzardò un timido:

— Ma figliuolo....

Ma Toto gli si piantò davanti, risoluto, e, con calma, facendo ben spiccare le parole, disse:

— Lei, sor curato, deve stanotte lasciar aperta la porta dell'orto, dietro la chiesa. Dopo mezzanotte io verrò a chiuderla. Starò nel suo solaio, in cantina, in chiesa, sotto le panche, dove vorrà lei, tutto il giorno e l'altro appresso. Lì son sicuro... nella casa del Signore! La sera del secondo giorno ho chi mi porta i denari e gli abiti per levarle l'incomodo. Si va in America e buona notte....

E Toto finì scagliando un'altra dozzina di sacrali giù nella valle, all'indirizzo del brigadiere.

Il curato allora disse, risoluto:

— Ciò che avete detto, figliuolo è impossibile.

Toto divenne pallido per la bile e si piantò davanti al prete, con un'espressione brutale d'ira sul volto che glielo trasformava.

— Impossibile, avete detto, impossibile?

Poi, più lentamente, spiccicando di nuovo le parole:

— Senta, sor curato, lei è prete, lei è cristiano. Farebbe peccato a perdermi. Per questo ho pensato a lei e mi son messo nelle sue mani. Ho fatto uno sproposito, non me ne faccia far due.... Cristo sa che ne son capace!

Disse ciò con viso torvo, guardando fisso il prete. Indi esclamò:

— Dunque ha inteso, sor curato. A stasera. Son nelle sue

mani; ho la sua parola di cristiano. Arriverdela.

E sparì nella macchia di quercioli d'onde era sbucato poco prima.

Il prete rimase un momento in piedi, guardando la valle, ormai tutta grigia; poi pensò ch'era in ritardo e che la sua chiesuola l'aspettava. E scese in fretta il viottolo della collina che conduceva al villaggio.

Prima d'entrare in paese incontrò il brigadiere e la piccola pattuglia reduce dalla sua caccia infruttuosa. Il brigadiere salutò e accompagnandoglisi si sfogò contro quel cane di brigante che li faceva sudare tutto il giorno, con quella bella gioia di sole, senza pensare a farsi acchiappare. Mise in fascio con lui tutti quei villani zotici delle masserie vicine che gli tenevano mano e lo aiutavano a scappare. Bisognava cominciare coll'arrestare i mantengoli; allora sì che si sarebbe fatto qualcosa! E quando l'ebbe lasciato alla porta della sua cura, il buon curato sentì che seguiva a borbottare. Forse metteva anche lui in mazzo con Toto e i villani.

Giacchè il brigadiere non poteva soffrire i preti: egli leggeva tutti i giornali del piccolo *Caffè della Posta* e soleva dire con essi: «nemico intestino, quel nerume lì!»

II.

I rintocchi della campanella scendevano dal piccolo campanile acceso dall'aurora e si spandevano nella piazzetta ancor deserta, chiamando i fedeli alla prima messa santificante l'ora pura in cui la preghiera che saluta il nascer del giorno che Lui ha concesso agli uomini sale più pia e spontanea alla Sua eterna sede.

Sopra il campanile la piccola statua di San Rocco dalla gamba ratratta ne' suoi cenci di mendicante sorrideva con la sua smorfia burlesca al sole, che dava de' riflessi purpurei alle sue forme grottesche nel santo bronzo delle sue membra: un piccolo aborto di scoltura a cui la fantasia degli abitanti del villaggio aveva applicato il nome di *San Rocchino* e che serviva di spauracchio per i bambini cattivi.

San Rocchino era il piccolo genio tutelare del villaggio: ma un piccolo genio umoristico a cui quei contadini attribuivano certe loro grosse facezie e avventure campagnuole leggendarie e tradizionali. Nessuno di essi attraversava la piazzetta senza salutare San Rocchino; molti al saluto aggiungevano una facezia; tutti scrutavano sul suo viso contraffatto se doveva piovere o no, se la giornata di lavoro sarebbe stata buona o infruttuosa. Le donne e i ragazzi lo sbirciavano un po' sospettosi, chè, in fondo, lo temevano un pochino e non si sarebbero azzardati di attraversare soli di notte la piazzetta, sapendo che in certe sere di malumore San Rocchino scendeva in piazza a raccattare le molliche e i tozzi di

pane sciupati nell'osteria e poi vagava qua e là, appoggiato al suo bastone, in cerca di gente cattiva a cui farne sentire il peso. San Rocchino voleva bene ai suoi protetti, ma era un po' nemico delle donne, in ispecie delle ragazze che bazzicano con l'innamorato, di notte, negli angoli dei vicoli: anche questo lo faceva scendere dal suo campanile e strascinare la gamba storta e il bastone per la piazza buia. La Mora, di ciò, ne doveva saper qualcosa. Ma San Rocchino, dall'alto del suo campanile, si contentava di sorridere a tutti con la sua smorfia di santo bonaccione che lascia dire e se la ride.

La campanella annunciava ora che il divino mistero stava compiendosi nella chiesuola e la piazzetta, che il sole sorto aveva tutta soffusa di luce allegra, taceva, presa dalla solennità del mistico momento. Una volata di rondini attraversò il cielo azzurro sopra la chiesaempiendo per un secondo la piazzetta di un cinguettio di vocette squillanti. In quel punto la porta dell'osteria *Ai tre Re* si aprì e il padrone, il sor Momo, apparve sulla porta, alto, la testa piccola sulle grosse spalle, le chiavi in mano dondolanti e gli occhi pieni di sonno, guardando in alto il cielo limpido. Poco dopo si aprì anche il *Caffè della Posta* e il garzone caffettiere mostrò la faccia rasa e la testa su cui la solita scriminatura lisciata scompariva ora nell'arruffatura de' capelli accusante il sonno da cui si era tolto da poco.

Il rumore di uno squadrone militare risuonò a un tratto nella piazzetta, e Cencio, il garzone caffettiere, scomparve dentro la

bottega.

— La servo subito, sor brigadiere.

Il brigadiere si fermò sulla porta gridando a Cencio:

— Bello mio, in quel buio lì non mi ci ficco! Qua, qua fuori. Bisogna ben goderci il sole del buon Dio, come predica il sor curato.

Cencio portò fuori un tavolinetto di ferro e il solito caffè del mattino pel brigadiere.

La messa era finita. Quattro o cinque donne e alcuni vecchi contadini uscirono dalla porta della chiesa e si sparsero per la piazzetta, frettolosi. Uscì ultima una ragazza bruna, piccolina, dal corpicino nervoso, un grande fazzoletto rosso al collo; i capelli nerissimi e crespi sulla fronte che le nascondevano quasi gli occhi.

— La Mora si fa religiosa, adesso – disse ridendo un contadino dall'osteria del sor Momo.

La ragazza passò svelta, senza curarsi di nessuno, davanti al tavolinetto del brigadiere. Costui le saettò un'occhiata accompagnandola con un: – Simpaticon! – a mezza voce. Ma la ragazza gli rispose a sua volta con un'occhiataccia tutta fiele che sprizzò come un lampo dai suoi occhi nerissimi, borbottando qualcosa che il brigadiere non udì:

— Cane di spia!

Sulla porta dell'osteria padron Momo rispondeva al contadino di poco prima, accennando la Mora:

— Ha bisogno di farsi amico San Rocchino.

— Per fargli dimenticare l'affare del cappello, volete dire?

— Naturale. Ma San Rocchino non sa che farsene delle leccature delle donne, lui!

Tutti que' contadini ridevano, ora, ripensando alla burla fatta una sera da 'Toto, il vaccaro, a San Rocchino. S'era arrampicato svelto sul campanile fino al santo e gli aveva piantato in testa un gran cappellaccio con la penna di pavone.

— Badate che San Rocchino si vendica! — gli avevan detto le donne, segnandosi. Due giorni dopo 'Toto ammazzava Peppe davanti l'osteria di padron Momo, ove aveva fatto appunto la scommessa della burla, ed ora batteva la campagna. Con San Rocchino non si scherzava. E lei sperava di ammansirlo, ora, andandogli a far la santarella in chiesa! Come se San Rocchino si fosse dimenticato delle mille volte che li aveva sorpresi in fondo ai vicoli bui e nella campagna a burlarsi di lui, abbracciati insieme!... — Basta, — concluse padron Momo guardando sul campanile: — San Rocchino sta preparando uno dei suoi tiri. Guardate come se la ride specchiandosi nel sole! Il brigadiere laggiù ne deve saper qualcosa, con la sua faccia scura!

Difatti il giovane brigadiere, d'umore sì allegro per solito, si dondolava ora sulla sua sediola di ferro, col viso abbuiato. Che diavolo! L'affare andava per le lunghe, ormai. Ne andava del suo onore, della sua posizione! Il suo tenente gli aveva scritto molto reciso su questo affare. E quel dannato che si ostinava a farli

faticare come cani e inutilmente, quei suoi poveri carabinieri! Ci volevano altro che taglie! Con tutti quei birbaccioni di villani che gli tenevano il sacco com'era possibile riuscire a qualcosa? Egli lo ripeteva sempre. Già, a dirla, egli ci sentiva anche lo zampino nero, in quell'affare lì.... Con tutto quel nerume sparso lì intorno, da un passo all'altro! Nasceva come i funghi, in barba al Governo, quella roba lì in quei paesi ove si sentiva ancora l'odore del Papa-re!

E il brigadiere continuava le sue riflessioni melanconiche e stizzose davanti alla tazza vuota, intramezzandole da grandi accidenti a San Rocchino, la sua bestemmia favorita, mentre Cecco, il cherichetto della chiesa, un piccolo aborto gobbo e triste, piccolo essere tutta malignità e disgrazia, lo guardava maliziosamente, con i suoi occhietti piccini e rotondi, dai gradini della chiesa ove era accoccolato, giocando a *piastrelle* con i sassolini.

Era un mostricino senza padre nè madre, d'origine incerta, malveduto e quasi temuto da tutti quei villani superstiziosi e brutali, che il curato aveva accolto con sè portandoselo a casa una sera d'inverno che l'aveva trovato mezzo morto di freddo e di fame in un angolo sudicio di vicolo, educandolo e salvandolo, ancora adesso, dalle busse dei monelli.

III.

Nella pianura presa dal sole l'ansare della macchina si spandeva, potente e candenzato, con un fremito d'anelito di animale gigantesco. La larga cinghia di cuoio compiva agilissima il suo giro comunicando la vita rumorosa e febbrile alla trebbiatrice che si agitava tutta, inghiottendo covoni su covoni. Una montagna di questi, poco lontana, le forniva il nutrimento. Sulla montagna quattro donne, il fazzoletto rosso annodato alle tempie, i piedi scalzi affondati nella paglia che sfolgorava al sole, gettavano col bidente di legno i covoni agli uomini, che li mandavano nella gola della macchina divoratrice. Altri uomini recavano sopra piccole carrette a mano, di ferro, i sacchi di grano trebbiato, mentre i buoi trascinavano la paglia ad un colossale pagliaio in costruzione, in mezzo alla pianura, alto come un palazzo. Intorno tutto ardeva. La pianura si stendeva, bruciata, scendendo dolcemente sino al torrente nascosto nella sua fresca oasi di pioppi altissimi che rallegravano d'una lunga strada di verde argenteo l'arsa aridità dei campi di stoppia, a perdita di vista. Alcuni pagliai aguzzi e qualche casolare grigio punteggiavano qua e là il paesaggio uniforme, affogato nel sole ardente. Vicino alla trebbiatrice però la vita ferveva. Una larga tettoia di frasche riparava la tavola improvvisata ove padron Venanzio dava da bere ai suoi contadini e, a parte, agli amici villeggianti venuti a veder

lavorare la trebbiatrice. Le donne sulla montagna di covoni cantavano in cadenza con gli uomini, accompagnati tutti dal rullio della macchina.

Una signorina seduta sopra un sacco di grano, gli occhi riparati dagli occhiali neri, guardava da sotto l'ombrellino rosso quell'agitarsi di vita campagnuola, meravigliata di quel sole e di quell'oro sparso da per tutto, mettendo con la sua tolettina grigia e il gran cappello di paglia pieno di fiori di campo, una nota cittadina sopra quel grande sfondo di sole e di campagna. Ella, avvezza ai piccoli raffinati romanzi della vita di città, non capiva, non intuiva gli altri romanzi che si agitavano là, in quella piccola turba di giovinotti arsi dal sole e scalzi e sotto quei fazzoletti rossi annodati alle tempie.

La Mora, un po' in disparte dalle altre, sulla montagna di grano, sola non cantava. Non parlava neppure. Il fazzoletto rosso annodato al collo le lasciava scoperta la testa, nerissima nei capelli arruffati. Ella si lasciava baciare dal sole liberamente. La sua piccola figura bruna e nervosa si profilava netta sopra lo sfondo intenso del cielo. I giovanotti, sotto, se la mangiavano con gli occhi. Ma nessuno si azzardava a farle un atto qualunque. Diamine! Toto aveva già data una bella prova di non voler aiutanti.... Essi invidiavano quel ragazzone forte che poteva baciucchiarsi a suo piacere quella strega di morettina lì, ritrosa come una viperetta per gli altri, pronta a dar il suo bidente sulla testa a chi s'attendeva a dirle la più innocente galanteria. Perfino il sor

Cecchino, il figlio del padrone, un bel giovanotto rosso e vigoroso come uno de' suoi polledri che domava così bene, e che ora con la scusa di aiutare le ragazze nel loro lavoro se le brancicava a suo piacere, si teneva lontano da costei. Con un guardiano come Toto era meglio stare alla larga! E poi la Mora era capacissima d'adoperare sul serio il bel coltello a serramanico che Toto le aveva regalato, come s'usa, il primo giorno che gli aveva detto di sì.

Le donne intanto ridacchiavano fra di loro sotto il fazzoletto e cantavano:

fiore di spino
er mi ragazzo sta giranno er mondo
pe' famme 'na collana d'oro fino.

E gli uomini abbasso rispondevano:

fior di granata
la mi' ragazza non me la toccate
ch'è fatta d'erbe fine e di giuncata.

Ma la Mora non si curava di loro, fingendo di non sentire le allusioni della canzone; lavorava tranquilla, la testa arditamente alta nel sole cocente. Essa guardava avanti a sè, là in fondo, verso la collina vellutata di macchie di quercioli, sopra il paese: là s'aggrava il suo Toto, invincibile e fiero, come un uccello selvatico che non si lascia prendere; di là forse egli guardava nella grande

pianura sotto di sè, cercando il fazzoletto rosso della sua moretina bella. E la testina nera si alzava più fiera nel sole mentre il grano le metteva la sua cornice d'oro intorno al piccolo corpo tutto nervi.

Ma fra una strofetta e l'altra della canzone i commenti su Toto correivano da uno all'altro. Per quella streguccia intanto 'Toto aveva dietro i carabinieri e quel po' po' di taglia sul capo. Però con Peppe Lista, a dirla, non poteva finire in altro modo. Con due galli di quella sorta intorno ad una gallina sola uno doveva morir ammazzato per lasciar il posto all'altro. Se non era Peppe sarebbe stato Toto, adesso, a ingrassare l'orto del zi' Crescenzio – Zi' Crescenzio era il guardiano del Camposanto. – E poi c'era di mezzo San Rocchino.... e San Rocchino, benchè storto, sapeva far valere i fatti suoi, lassù!....

Questa idea suscitò un grido: – Evviva San Rocchino! – Fu un momento di pazza ilarità da un capo all'altro del lavoro. Gli uomini mandarono i cappelli in aria, le donne alzarono i bidenti di legno, la macchina parve sbuffare più forte.

– Evviva San Rocchino! evviva San Rocchino!

La signorina, sotto il suo ombrellino rosso, guardava stupita la scena, senza comprenderla. Il sor Checchino gridava anche lui evviva a San Rocchino abbracciandosi una contadinotta che si disvincolava ridendo, dietro il monte di grano.

La Mora sola rimase fredda e impassibile.

Ritornata la calma e ripresa la canzone, i commenti ricominciarono negl'intermezzi. Lei n'era innamorata morta, di Toto. Uno narrava come si vedevano nelle macchie. L'ultima volta, nella macchia del Principe, li aveva visti abbracciati come due serpentelli in maggio. Poi uno disse sottovoce come Toto aspettasse certi danari da un suo parente ricco, di fuori, per scapparsene in America. Si sarebbe portata via anche la Mora?... E gli occhi dei giovanotti correvano di nuovo su, in un pensiero di speranza, sopra la bella selvatica che non temeva nè il sole dal quale si lasciava baciare la pelle, nè gli uomini dai quali non tollerava neppure una galanteria.

Un contadino giunse in quel punto dal paese. Egli disse, forte:

— Sapete? in piazza il brigadiere ha giurato e sacramentato per il naso di San Rocchino che prima di domani sera avrà agguantato Toto e tutti coloro che gli tengono il sacco. Pareva un matto, se l'aveste veduto!...

Tutti gli occhi si volsero alla Mora.

Ma ella non aveva detto nulla. Soltanto aveva piantato il bidente in un covone come se questo fosse stato un uomo ed ella l'avesse voluto scannare.

IV.

In un momento la piazzetta fu tutta sossopra. Una voce s'era sparsa come un lampo: – Hanno acchiappato 'Toto in casa del curato! – Fu un parapiglia. Gli avventori del caffè e dell'osteria eran tutti usciti fuori e si guardavano in volto, indecisi. Padron Momo giurava d'aver veduto Cecco, il piccolo gobbo disgraziato, parlare col brigadiere la sera prima. Piccolo Giuda! Ecco che ci andava di mezzo quel sant'uomo del curato, ora! Le donne spaventate, guardavano San Rocchino, pallide. Ma non si capiva bene. La casa del curato taceva, quieta, le finestre chiuse; un carabiniere era venuto a chiudere di dentro la porta che dava in istrada. Cosa succedeva? A un tratto si sentì un romore di colpi, come di usci sbattuti: un vetro di finestra si spezzò rumorosamente, cadendo in mille pezzi nella piazzetta. Si udirono dei comandi soffocati. Poi si vide comparire 'Toto sul tetto della chiesa. Fu una voce sola: – E scappato, è scappato! si mette sotto la protezione di San Rocchino! – 'Toto girava sul tetto, intorno al campanile, senza cappello, la giacca strappata, il coltellaccio aperto in mano. Le donne si segnavano piagnucolando: – San Rocchino, aiutateci! – Gli uomini guardavano, presi dall'intenso fremito dell'attesa di veder qualcosa di terribile.

Ma non fu nulla di tutto ciò. Due, tre carabinieri erano sbucati sul tetto, la rivoltella in mano e gli venivano incontro. 'Toto s'appoggiò ad un camino, pronto, il coltellaccio alto, luccicante nel

sole del tramonto. La folla attendeva, spaventata. A un tratto si vide comparire, dietro il camino, sbucato chissà da dove, strisciando come un serpe, pallido e pronto, il brigadiere. Toto preso a tradimento, alle spalle, mentre si difendeva dai tre armati che aveva davanti, non ebbe il tempo di voltarsi. Si sentì stretto alla gola mentre il coltellaccio cadeva, rotolando sul tetto, giù nella piazza, per il colpo irresistibile del calcio della rivoltella sul braccio che lo teneva. Dalla piazza s'alzò un urlo: – Preso, preso!

Dopo un istante sbucarono tutti sulla piazza dal portoncino del curato. Il brigadiere teneva sempre pel collo Toto, sebbene fosse legato a giri raddoppiati. Egli sacramentava che c'eran cascati finalmente sotto le sue unghie, quel cane di brigante con i suoi manutengoli! Se l'aveva sempre detto che il prete ci aveva la zampa! Quello straccione di San Rocchino, lassù, poteva dirlo ora!... La folla gli si accalcava intorno commentando, malgrado gli spintoni dei carabinieri che facevano largo. Due di questi erano rimasti di guardia al curato. Le donne piangevano. – Un sant'uomo come quello! – Tutto per quel mostriciòlo infame di Cecco!... Era stato lui a tradire il sor curato. Forse il sant'uomo lo aveva accolto per salvargli l'anima, a quel povero disgraziato! – Dov'era scappato ora quel piccolo diavolo che non si vedeva?... – Adesso toccava a lui la taglia? – Per quei quattro soldi, così piccolo, già s'era dannata l'anima! – Già si vedeva ch'era figlio del diavolo!

Ma a un tratto fra la folla si fece un movimento. Sulla piazza

era sbucato un fazzoletto rosso: la Mora. Guardò pallidissima, convulsa, il gruppo dei carabinieri e del prigioniero. Poi, snella, sguisciò loro dietro. E rapida, fulminea, prima che alcuno avesse potuto capire cosa voleva fare, la Mora si avvicinò al brigadiere e gli piantò il suo coltello, il regalo di fede di Toto, nelle spalle sino al manico.

San Rocchino, dall'alto del suo campanile, seguiva a sorridere con la sua smorfia burlesca, volto al sole morente....

Egli s'era vendicato di tutti.

NEL RICOVERO

Lorenzo era entrato al Ricovero in una freddissima giornata di febbraio. Nulla egli più ricordava di quel triste e grigio mattino invernale: se non che la neve cadeva fitta e abbondante e ch'egli aveva un atroce dolore al petto, dal lato sinistro e lo assordava un grande martellamento di febbre alle tempie. Ricordava però il sonno profondo che lo aveva colto appena si era messo, tutto rabbrividente, tra le grosse lenzuola di bucato, odoranti di acido fenico. Poi ricordava anche, confusamente, la prima impressione delle camerate immense, gl'innumerevoli letti allineati, le tabelle, gli scoppi di tosse che dominavano ogni altro rumore, sempre, incessantemente, di giorno e di notte; i visi pallidi delle suore affaccendate nelle tuniche color di piombo. Sulle grandi vetrate batteva furioso il vento diaccio e il mare che veniva a lambire a' piedi il Ricovero, sempre agitato, rumoreggiava senza tregua con un sordo brontolio di collera rotto da scoppi impetuosi che facevano tremare tutto il fabbricato. Così per due mesi, notte e giorno, solo orizzonte le camerate piene di luce scialba e di lamenti e la lunga fila di letti pieni di visi pallidi; così per due mesi, notte e giorno, non potendo prendere più sonno, dopo quel primo letargo affannoso, durato parecchi giorni. Grande era stata quell'inverno la mortalità nel Ricovero, per il freddo eccezionale: il suo vicino di destra se n'era andato lesto lesto, il quarto giorno dopo il suo arrivo al Ricovero, e Lorenzo aveva assistito nella febbre al breve viatico, alla lunga agonia dolorosa e si era

svegliato nel cuor della notte, all'improvviso, quando due infermieri lo portavano via, avvolto nel lenzuolo, tenendolo uno per il capo l'altro pe' piedi. Egli si era nascosto rabbrivendo sotto le lenzuola, e aveva pianto di paura. Così passarono molti giorni, senza ch'egli osasse più guardare il letto a lato, sinchè una mattina si sentì chiamare. Era il nuovo vicino, venuto nella notte ad occupare il letto lasciato vuoto da *quell'altro*. Anche questi non aveva un viso da tirarla molto alla lunga: aveva un volto affilato affilato, coperto da una rada barba ispida, cresciuta durante la malattia, e due povere braccia livide e stecchite. Egli si lamentava sempre di un gran dolore «al respiro» e talvolta era preso da lunghe ore melanconiche nelle quali piangeva come un bambino, chiamando la madre. E Lorenzo guardava sbigottito quell'uomo di trentacinque anni che piangeva chiamando la madre.

*

* *

Ma una mattina, verso i primi dell'aprile, alla visita, il medico lo avisò che poteva cominciare ad alzarsi e che presto sarebbe passato nel reparto dei convalescenti. I primi passi li diresse verso la grande vetrata che per tanto tempo aveva avuto di faccia, in fondo alla camerata e che aveva tanto studiato, nelle lunghe ore di letto. Voleva vedere il mare, quel mare sempre in collera che non aveva taciuto mai, nè giorno nè notte e che gli aveva

dato tanto da fantasticare. E il mare gli apparì azzurro e sereno, una immensa distesa quieta che si confondeva col cielo. Esso veniva a lambire gli scogli su' quali s'alzava il Ricovero con de' piccoli baci di spuma candida. Quello non era il mare ch'egli aveva sentito, nell'affanno delle lunghe notti di febbre.

La settimana dopo, come gli aveva promesso il dottore, passò nel reparto dei convalescenti. Qui cominciò a stare quasi bene. Non più lamenti, non più scoppi di tosse che schiantavano il petto, non più viatici e rantoli di moribondi. C'erano delle camerate grandi e spaziose, piene di luce, che davan sul mare. C'era il giardino poi grande e pieno di alberi e di fiori che guardava verso la città. Il giardino era pieno di sedili di ferro bassi e quasi soffici. Vi venivano anche le donne, le ricoverate dell'altro braccio del Ricovero, il reparto femminile. Si era quasi allegri, laggiù. I convalescenti passavano le migliori ore della giornata nel giardino, guardando la città che mandava loro una lontana eco di vita e di salute. Si facevano conoscenze, si stringevano amicizie laggiù. Lorenzo aveva stretto relazione con un vecchietto, dalla pelle color d'ambra, spedito da un pezzo e che da tre anni era al Ricovero, aspettando per turno l'autunno, l'inverno, la primavera e viceversa senza decidersi mai di andarsene. Egli scherzava sul suo male e aveva preso le sue abitudini nel Ricovero: ci si trovava come in casa sua. Egli sapeva tutto, era informato di quanto avveniva nel Ricovero, godeva una certa confidenza da parte delle suore e riceveva gli scherzi degli infermieri. Lorenzo lo ascoltava

discorrere a lungo, guardando la città che si profilava sotto di lui piena di luce e circondata di verde.

*

* *

Tra le ricoverate aveva notato subito una biondina di venticinque anni che se ne moriva lentamente di mal sottile. Aveva le mani di cera, il volto affilato, due piccole orecchie color di cenere. Lorenzo aveva subito scoperto ch'era del suo stesso paese e le aveva rivolto la parola in dialetto. La biondina lo aveva guardato piacevolmente sorpresa, aveva risposto nello stesso dialetto e avevano fatto così amicizia. Si videro molte volte nel giardino, vicino al muretto che guardava la città. Egli le aveva raccontata la sua storia ed ella la sua: così Lorenzo aveva saputo che quella biondina aveva cantato nei cori, ne' grandi teatri, che era stata a Milano, a Roma e a Napoli, che stava per partire per l'estero, con la sua compagnia, quando l'aveva presa il male al petto che la teneva lì dentro dal marzo. — Dunque erano venuti insieme al Ricovero! Una combinazione: lo stesso male, stesso tempo e dello stesso paese! Era ben contento lui di averla conosciuta: in due si sarebbero fatto meglio coraggio e sarebbero guariti più presto, no? giacchè bisognava guarire, perdio! alla barba di tutti que' visi pallidi che dicevano che là dentro non vi si veniva che per morire!

Lei ascoltava sorridendo; forse sperava anch'essa. Egli era quasi sicuro di guarire: la primavera lo aveva rinforzato di molto, non sentiva quasi più dolore nel respirare. Tutti i giorni non mancava di far constatare alla sua amica le prove della salute che sentiva ritornare nel suo corpo e i progressi ch'egli trovava nel viso di lei, che secondo lui cominciava a rifiorire a meraviglia. Uno, due, tre giorni di seguito ella mancò al solito ritrovo: egli si informò e seppe che aveva avuto una ricaduta. Cominciò a sentirsi anche lui di nuovo male e per due giorni non si alzò da letto.

Ma un bel mattino finalmente la vide di nuovo in giardino più cerea e più affilata che mai. Egli le fu subito vicino. Era tanto contento e tanto commosso di rivederla che non seppe lì per lì cosa dirle e rimase un bel pezzo a sorriderle come un ragazzo. Poi, per la prima volta, le prese una delle manine color di cera e diaccio diaccio e la guardò negli occhi, nei poveri occhi neri, l'unica cosa che le fosse rimasto di ancor vivo nel volto.

— Sapeste! mi avete fatto una paura, non facendovi veder più, a quel modo, per tanto tempo!...

Ella arrossì tutta e si voltò a guardare la città, senza rispondere e senza osare guardarlo più in viso.

*

* *

Così egli ricominciò a sperare più che mai e fantasticare sopra

i suoi sogni di guarigione. Intanto la primavera passò: poi anche l'estate se ne fuggì rapidamente e l'autunno giunse ben tosto e con l'autunno molti dei ricoverati si preparavano ad andarsene per lasciare il posto ai nuovi che l'inverno avrebbe cacciato a dozzine nei letti delle camerate. Molti visi pallidi cominciarono a mancare dal giardino. Tante speranze tenacemente nutrite si dileguavano, ad una ad una, man mano che le nebbie autunnali si avanzavano sul Ricovero, la grande tristezza invernale cominciò a invadere le camerate.

Si sentivano tutti morire, uno alla volta. Non si lamentavano, non si disperavano; sapevano che era loro destino così; eran là dentro per quello: per morire uno dopo l'altro, per lasciare il posto a quelli che sarebbero venuti appresso a loro. Giacchè questa degli *altri* che sarebbero venuti dopo era come l'idea fissa di tutti que' ricoverati. – Se non ce ne andiamo noi dove si metteranno a dormire i nuovi? – Così diceva ogni momento, con la sua tosetta secca, il vecchietto dalla pelle color d'ambra. E lui intanto non se ne andava mai!... Anche Lorenzo cominciò a sentirsi dolere il petto più forte e farsi più faticoso il respiro. I suoi sogni di guarigione che l'avevano tenuto così fiducioso tutta l'estate cominciarono a sfumare come tutti gli altri, con i primi freddi. Solo quel vecchietto maligno non cambiava d'un pelo, con la sua vo-cetta secca e le mani grinzose e tremanti! La biondina veniva ancora: un giorno sì e parecchi altri no, sempre più diafana e cerea; pareva diventasse più piccola a vista d'occhio. E in cambio il suo

sorriso era sempre più dolce che mai.

*

* *

Finalmente i primi venti freddi cominciarono violenti e inesorabili: durarono alcune settimane, scotendo tutto il Ricovero ed empiendo le camerate di rantoli e di agonie; poi, dopo la prima rabbia, cessarono per incanto e ritornò il tepore, per l'estate di San Martino.

Nel frattempo la biondina se n'era andata. Un mattino il vecchietto che si ostinava a non voler morire e che sapeva tutto quanto accadeva nel Ricovero disse a Lorenzo:

— Sapete? quella ragazza del vostro paese?... è morta stanotte, alle due.

Egli non rispose, ma ripensò a quel suo vicino avvolto nel lenzuolo e ai due infermieri che lo portavano via per la testa e pe' piedi. Era una giornata serena e molto mite. Dalla parte della città venivano le note marziali di una marcia militare che la lontananza velava di una dolcezza melanconica. Il vecchietto color d'ambra batteva la cadenza col suo bastoncino sulla ghiaia del giardino.

*

* *

Quella sera nella piccola cappella del Ricovero Lorenzo pregò lungamente. La stessa sera egli si mise a letto deciso a non rialzarsi più. E ripensò di nuovo a quel suo tale primo vicino di letto. E nascosto sotto le lenzuola, rabbrivì nuovamente, a lungo, proprio come quella notte.

IL MORTICINO

Il morticino era solo, nella camera matrimoniale, imbiancata di fresco.

Le donne, prima di lasciarlo, avean socchiuse le imposte e nella penombra il cadavere pareva dormisse quietamente, nel grande letto contadinesco, sopra un drappo candido circondato di fiori. Aveva otto mesi. Il visino livido spariva nella cuffietta bianca: la boccuccia aperta lasciava scorgere le gengive sbiancate; le manine incrociate sul petto stringevano il ramo d'ulivo benedetto: il resto del corpicciuolo irrigidito scompariva sotto i fiori. Ai piedi del letto ardevano due ceri. Nella stanza silenziosa si udiva il ronzio di una mosca che aleggiava infastidita intorno alle fiammelle de' ceri. Poi la mosca, stanca, si fermò sopra una mano del cadavere e tutto tornò in silenzio.

Dalla cucina veniva il parlottio sommesso delle donne, sopra cui si distingueva la voce piagnolosa della vecchia Lucia che diceva il rosario. Ogni tanto accadevano lunghe pause di silenzio e, allora, si udiva il piangere cheto che faceva la Nena. Di fuori la campagna meriggianti mandava un largo stormire di fronde e una sottile fragranza di grano in fiore.

La porta della camera si aprì cautamente e apparve la testa di Gianni. Abbacinato dal sole vivo della campagna da cui veniva, il contadino ristette un momento così, indeciso, cercando di assuefare l'occhio alla penombra della camera: poi, quando fu sicuro che non vi era nessuno, entrò pianamente, col cappello in mano, guardando il morticino. Era brutto di polvere e coi capelli

arruffati. Dacchè il piccino era entrato in agonia, egli s'era allontanato: aveva passato la notte fuori; solamente ora ritornava. Ora che l'aveva saputo morto, lo voleva rivedere. Rimase un momento titubante dinanzi al cadavere, intenerito suo malgrado da quella rigidità solenne, poi vinto da un senso superstizioso gettò il cappello a terra e si fece il segno della croce.

Era proprio morta, quella creatura. Morta, morta, davvero. Così fosse morto per sempre tuttociò che si lasciava dietro! Ma no, *quello* era ancor vivo, *quello* urlava sempre, inesorabile, ogni minuto e in ogni angolo, nel casolare. Ah!... Gianni soffocò una imprecazione e rifece il segno della croce. Con i pugni sugli occhi ripensò «al fatto». Si fosse ammazzato, al reggimento, quando era arrivato recluta, come per ischerzo lo consigliavano i compagni anziani: non avrebbe sofferto quanto aveva sofferto al suo ritorno al paese. Era pure stata una grande infamia. Oh! gli otto orribili mesi con quella creatura lì, venuta in sua casa a tradimento, mentre egli era lontano e ignaro e fidente! La sua disgrazia sempre davanti agli occhi, giorno e notte, che strillava, che piangeva, che si faceva *ben sentire* da lui... Che inferno, che inferno! Ma c'era una giustizia in cielo, tant'è vero che Iddio si era affrettato a tòrre di mezzo il frutto del peccato. Ah, sì! lo mandava a raggiungere l'*altro*, che già c'era, all'inf....

Gianni tacque sbigottito, strozzando la bestemmia che stava per uscirgli di bocca: un fiore si era mosso sopra il morticino.

Ebbe paura e rimase a guardare fiso il visuccio livido del cadavere. Le voci delle donne venivano sempre più sommesse dalla cucina, il pianto della Nena si faceva sempre più fioco, intramezzato da grandi sospiri: il brontolìo della vecchia Lucia che diceva il rosario continuava lento e monotono. Soltanto la mosca era tornata ad aleggiare intorno ai ceri, rabbiosamente. Gianni guardava il morticino. Un nuovo e confuso sentimento sorgeva in lui. No, non era il morticino che doveva andare *laggiù*... dov'era già l'*altro*; il morticino era un angelo, in quel momento, ed era lui, Gianni, ch'era in peccato mortale, ora.

Un tumulto d'idee superstiziose sorse nella testa del contadino. S'inginocchiò e si mise a pregare l'angelo che aveva lì, davanti, sul suo letto matrimoniale, che intercedesse per lui, lassù, il perdono. E lentamente una rozza tenerezza non mai provata lo invase per quel corpicino livido che aveva veduto già così roseo e fiorente. Come c'entrava la povera anima piccolina nelle brutture dei grandi?

Una luce si faceva nella rozza mente di Gianni. Lui, lui solo era in peccato e in peccato mortale perchè aveva bestemmiato ed aveva nutrito mali pensieri dinanzi a un angelo innocente di Gesù.

Intanto la porta si riaprì discretamente e la Nena avanzò in punta di piedi, in silenzio, imbarazzata, la testa china alla pezuola rossa annodata sul petto, per non mostrare le lagrime. Gianni la guardò un poco, indeciso, anche lui, poi alzò e senza

guardarla in viso, balbettò con la voce arrochita dall'emozione:

— Senti, ormai, già che c'era... era meglio che rimanesse!
Tanto lui non ci aveva colpa, povero innocente!

La Nena scoppiò in pianto.

ROCCALBA

Solo a trent'anni, nell'austero castello ove tanti suoi antenati avevano goduto, folleggiato e amato, l'ultimo dei Roccalba-Lo-vere moriva lentamente di noia, di disgusto, di stanchezza di ogni cosa, esausto di corpo e di spirito, male terribile e fatalmente insanabile. Eran quasi due anni – due desolati anni di snervatezza, d'impotenza fisica e mentale – che il giovane duca era là, solo nella gran pace del parco, incapace di pensare, di desinare, di dedicare a qualcosa la sua misera vitalità che si spegneva lentamente; la morte volgare del lume a cui manca l'olio... Il filo tenue sì ma tenace, filo tessuto di bramosie, di speranze, di ambizioni, di bisogni o di sogni che lega l'uomo saldamente alla vita era per lui inesorabilmente spezzato. N'era fuori ormai, quasi del tutto, dalla vita – così da quella animale fatta di fremiti e di sensualità che dalla mentale fatta di ambizioni o di sogni. Egli che tutto aveva posseduto, egli che aveva soddisfatto ogni suo più piccolo appetito, non desiderava più nulla. Ogni scintilla, ogni fiamma che accende la vita era spenta per lui. L'amore era sfrondato di tutte le sue foglie di rosa e la donna egli non la ricordava che con il fremito di disgusto dei suoi organi malati – i suoi sensi esauriti non avevano più una vibrazione che non fosse di dolore e di stanchezza al ricordo delle donne alle quali aveva gettato incurante la sua giovinezza e la sua forza. Ora tutto era finito... Vecchio decrepito a trent'anni trascinava la sua impotenza e la sua nausea negli ampi ed ombrosi viali del parco, insensibile alle mille voci della materia che si dissolve e si riproduce

continuamente, originando la vita, insensibile a quel fremito di moto e di calore vitale che gli vibrava intorno alle povere membra vizze e freddolose. Tutto smorto, tutto grigio e freddo intorno a lui – una fitta, impenetrabile ombra piena di gelo, un'ombra infinita che tutto lo avvolgeva, impossessandosi tutto quel miserabile corpo consunto, il cui sangue povero e infiacchito non bastava più a riscaldare.

Talvolta l'ombra invincibile che tutto offuscava quella decrepita vitalità era solcata da un lampo, da uno sprazzo vivido ma fuggevole di memorie passate: una visione, una strana fantasmagoria d'immagini, di volti, di voci amiche o conosciute, di discorsi lontani e vaghi; una rumorosa eco che si presentava un istante alla sua povera mente malata, con momentanea lucidità per poi sfumarsi, confondersi, sparire, quasi subito, nella immensa nebbia che confondeva la sua povera testa. Ma pure allora l'onda dei ricordi saliva, saliva – una strana orgia di chiasso, di luce, di cene rumorose, di risate provocanti delle sue amiche di un giorno o di un mese, drappello procace di donne, dai sorrisi scintillanti, dagli occhi pieni di lampi impudici, dalle labbra sensuali, sopra cui pallida e triste, una, una sola, ancora, non rideva, una sola, sempre viva, ancora pura, fra le altre, nel lividore che tutta la circondava, con la sua testina bruna, i suoi occhi di bimba innamorata, fidente, poi tradita, vilipesa, caduta.... Povera Ines! Ma era un lampo: uno solo. Lo sprazzo di luce a poco a poco s'illividiva, la nube grigia, l'eterna nube, tornava ad empire di tenebre

il misero cervello che stava spegnendosi....

Così trascinava la sua miserabile esistenza, infagottato nelle pellicce e negli scialli di lana, mentre il sole empiva il parco di fremiti selvaggi e di linfe vigorose, l'ultimo discendente di due schiatte gloriose.

*

* *

Un bel giorno d'autunno, tutto sole, mentre i raggi allegri doravano i malinconici alberi e le muraglie annerite di Roccalba, la pace del parco e le sale dormienti del vecchio castello furono svegliate da un irrompere di vita felice, di gaiezza birichina e romorosa. Gli echi da secoli addormentati si rimandarono l'un l'altro un'infinità di scoppi squillanti di risa, i laghetti in cui vegetano tranquillamente intere generazioni di muschi vellutati specchiarono la più civettuola imagine di donnina, e le vecchie statue di pietra, monche e corrose dal tempo, videro passare sotto le loro vuote occhiaie, ove gli insetti deponevano le uova, le più fantasiose e ardite toelette. Tutta *Roccalba* parve agitarsi per un momento a questo fremito di giovinezza e di spensieratezza felice. Era Viola, l'ultima e la più bella fra le amanti del duca, che in momento di capriccio, aveva voluto rivedere il suo «vecchio amico» e tanto aveva fatto che era giunta a ricoprire il suo «ro-

mitorio» come diceva folleggiando. Ed ora lo guardava fiso, sorridendo, mostrandogli i dentini candidi e fini, presa però intimamente da un forte senso di sgomento, al vederlo così smunto, così disfatto, così malato: Mai credeva, venendo, di trovare il suo folle e generoso cavaliere mutato in quella miserabile rovina ambulante di uomo, cascante e vizzo nella lana che tutto lo copriva. Gli occhi grigi e vitrei, da vecchio sfinito, non avevano più lampi, nè le mani scarne e ossute più un fremito, un di que' fremiti che sapevano sì ben comunicare alla mano che in esse era tenuta serrata. Povero amico, com'era mutato!... E la bella e fiorente Viola, sgomentata davvero, in fondo, ella ch'era venuta per vedere il suo forte ed elegante Don Paolo, così pazzo, così generoso, così follemente incurante di sè e del suo oro, che credeva sorprendere in idillio con una procace castellana amica in quel vecchio maniera in cui l'idillio doveva fiorire così bene, sentiva morirsi il sorriso che sbocciava sulle sue labbra vermiglie, che tanto egli aveva bacciate.

Era proprio finito, del tutto. Un lampo, uno solo, s'era acceso in quell'occhio spento alla sua vista; una sola vampa di vita, una sola, era passata su quel volto ingiallito, ad accendere per un momento quelle gote scarne e rugose... Poi era ricaduto accasciato, nella sua inesorabile poltroncina d'invalido. E la guardava, vinto, umiliato, tutto preso dalla sua impotenza.

Ella s'era fatta più bella, in que' due anni. L'aveva raccolta, lui, sul limitare della vita, con le scarpette sdrucite e la vesticciola di

percalle economica; se l'era veduta, poi, al braccio, scintillante di diamanti, di bellezza e di voluttà, gli occhi corruscanti d'ebbrezza e di piacere, seguito ovunque dalla vampa calda del desiderio della folla; aveva tenuto fra le sue braccia quella carne superba e palpitante, ed ora se la vedeva innanzi, imagine tentatrice del peccato vivo ed irresistibile, fresca, provocante nelle sue labbra tumide di sangue, fatte pe' baci, ne' suoi occhi di Venere bella e regina, nelle sue curve potenti...

Dio! ebbe uno scatto, un fremito, uno slancio irrefrenabile: non di desiderio, non di passione, non di voluttà, ma di rabbia, di collera, di rimpianto disperato per la sua malattia, per la sua debolezza, per la sua impotenza... Ah! il terribile male che lo aveva annichilito, che gli aveva tolto la sua forza d'uomo!...

Ma ella seguitava a parlargli, ora, svanita la prima impressione penosa, tornata allegra, briosa, animandosi tutta nel discorrere, con la sua bella voce, piena di semitoni sensuali e di acuti squilanti, mischiando al discorso, vere pause seducenti di luce, molte risa le scoprivano i dentini, sotto le labbra stupende. Gli si era venuto a mettere vicino: fresca, profumata, affascinante, tutta fremiti, tutta scatti, tutta lusinghe tentatrici – come allora, come allora.

E diceva, diceva: una parlantina scintillante da bimba. Voleva rivederlo. Era da molto tempo che aveva quella spina nel cuore. Proprio così, una spina. Cattivaccio! era sparito così, all'improv-

viso! Ma lo aveva saputo scovare, n'è vero?... – Poi veniva la curiosa odissea delle ricerche fatte per scoprire il suo misterioso ritiro, il di lei viaggio ancora più misterioso, una specie di fuga.... Sicuro! era scappata. *Mary*, la sua cameriera fidata, li presente, poteva attestarlo. Erano restate, così, loro due sole, senza dire addio a nessuno, come due educande dal convento. Gli amici la dovevano credere in Svizzera o in Russia! C'era da ridere, non è vero?...

Don Paolo ascoltava, sorridendo a fior di labbro. Nulla, nulla. Anche Viola era morta per lui, come le altre, come tutte le altre. Più nulla. Non un fremito, un rapido palpito, un'ebbrezza fuggibile di contatto... Morta, morta anche lei, come tutto e tutti, come quanto lo circondava.

Ella seguìtava:

In fondo era una scappata di poche ore. La sera stessa sarebbe ripartita... Per quello era giunta di mattino.

— La sera?

— Certo. Vi pare che possa... dormir qui?

La frase era detta senza malizia ma egli abbassò la testa, umiliato, quasi fosse stata una frustata alla sua miseria.

Però la rialzò ben tosto, ritrovò ancora un barlume del suo spirito passato, scherzò, le baciò le manine, le ricordò un'infinità di cose dei giorni trascorsi insieme, rievocò uno per uno tutti gli episodi della loro vita folleggiante, per quel poco almeno che s'era trovata in contatto, ricordò gli amici, le domandò notizie

del mondo che aveva dovuto lasciare e ascoltò il chiaccherio brioso e piccante della sua amica, piena di maliziuole, rivivendo un momento. Tutto quel giorno Viola, come aveva promesso, lo passò al castello, vicino a lui, circondandolo delle sue risa, del suo brio, della sua vitalità fresca e profumata, turbando la religiosa gravità del vecchio parco con la sua allegria spensierata e chiassona. Poi giunta la sera si dispose alla partenza. Domenico, il vecchio servo, l'avrebbe accompagnata sino al paesello vicino ove l'attendeva una vettura di viaggio: dal paesello alla prima stazione ferroviaria era la cosa di una o due ore.

Si accomodò la mantiglia sulle spalle, aiutata da *Mary*, civettuola, tentatrice, come sempre, e gli stese le mani...

Egli mormorò, sottovoce:

— E... mi lasci così, dunque?

Viola lo guardò un momento, fatta un po' seria. Poi gli si slanciò al collo, tempestandogli il volto di baci, empiendolo tutto del suo profumo inebriante. E intanto gli gridava ridendo:

— Ti basta, ti basta così?...

Poi fuggì, sempre ridendo, mandandogli un ultimo bacio sulle dita, mentre Domenico, il vecchio servo dei Roccalba-Lovere, che aveva veduto nascere il padroncino Don Paolo e morire il padrone Don Livio, non potendo ora ridere come faceva quella pazzarella di *Mary*, fingeva guardare fra gli alberi del suo vecchio parco, scandalizzato davvero.

*

* *

Viola era partita.... e con essa il passato fuggiva, inesorabilmente, da lui. Quel passato di follie, di ebbrezze rovinose, senza un raggio sereno, senza un sorriso vergine di amore, ch'egli aveva sempre deriso, nel suo scetticismo sprezzante di don Giovanni gaudente e corrotto; tutto quel passato che non aveva più per lui nè un fremito di ricordo, nè una tristezza di rimpianto, svaniva, così, per sempre, per sempre, dietro a quella Viola bella e incurante, come lui un giorno, della sua bellezza fremente, della sua giovinezza di fiore, che fugge, del suo profumo di Venere desiata che un soffio può disperdere. E don Paolo dall'alto della piccola torre, ove s'era fatto portare nella sua poltroncina, seguiva con l'occhio appannato nella luce incerta della valle che s'andavaempiendo delle ombre della sera che cadeva rapidamente, un piccolo punto nero sul nastrino sottile e candido della stradicciuola serpeggiante là in fondo, che fuggiva... E intanto sopra le mille voci che gli mandava la valle, triste e grigia, tutta presa dalla grande tristezza di quell'ora malinconica, ora di lotta, fra la luce che guizza, scintilla morente, sotto la stretta dell'ombra che invade, inesorabile – sopra le sue mille piccole frasi, semplici come sospiro di un bimbo che dorme, fatte di mille indistinti fremiti di fronde, di misteriosi sussurri di acque, di sospiri indefiniti di organismi che si agitano e vivono; sopra la canzoncina triste de'

poveri grilli notturni che le piogge autunnali ancor non avevano ucciso, che saliva, modesta e pia, con l'odore dei prati, una voce desolata gli sussurrava che la notte, l'eterna notte, con il suo buio, con le sue ombre ricominciava, inesorabile, intorno a lui, entro lui, nel suo cuore vuoto e freddo, nella sua povera mente consunta, nelle sue vene ghiacciate....

E allora, per la prima volta, un pensiero, un desiderio trovò la forza di farsi strada in quel miserabile barlume di spirito che si spegneva – un desiderio novo, un pensiero tranquillo di pace, di riposo infinito...

DEBOLEZZA

Siccome dopo quell'ultima serata in casa Dolfin, quell'ultima famosa serata ch'egli continuava a serbare indimenticabile nel cuore, egli non l'aveva più riveduta – ed eran quasi sei mesi, sei lunghissimi mesi vissuti ora per ora col pensiero cosciente di esser lontano da lei – egli rimase un po' turbato allo scorgerla, fra le signore componenti la piccola colonia balneare, che il suo amico gli veniva mostrando una per una. Anch'ella aveva manifestato un piccolo moto – del quale egli trepidava di sapere il sentimento – ma era stato un attimo: era tornata subito alla sua bella indifferenza così signorile e inesorabile – che la faceva tanto superiore alle altre signore che la circondavano. – Caro Marini, anche voi quà?... – Egli strinse la piccola mano senza guanto e notò in cuor suo ch'ella era pur sempre la stessa: sempre bella, bianca e così fredda, nel bel volto di bimba giudiziosa. Poi ella, sicura, gli parlò di quell'angolo di marina, così poco noto, con le sue pinete tra cui la brezza marina prendeva un così strano odore aromatico, e così sussurrante e così selvagge, così abbandonate a sè stesse. Ella parlava calma, molto sicura, guardandolo in volto, tranquillamente. Non gli domandò neppur perchè anch'egli fosse venuto là, in «quell'angolo così poco noto». Gli mostrò bensì le isole che si scorgono bene, all'orizzonte, azzurrisime nell'azzurro intenso del mare e del cielo: – quella grande, vedete? l'isola d'Elba; la Capraia l'altra a destra: si vede perfino la Corsica, più lontana, sfumata come una nebbia, vedete bene?... – E avvicinava la testina alla sua, indicandogli il punto all'orizzonte.

Egli teneva gli occhi fissi intensamente nell'azzurro che aveva dinanzi, mentre il sottile profumo di lei lo avvolgeva. Poi a un tratto ella gli domandò, così bruscamente, senza preparazione: – E l'Airoidi? dov'è? Come sta?... – Egli rimase per un poco in silenzio, guardando i ciottoli arrotondati della spiaggia, poi alzò la testa senza guardarla: – Ah sì! l'Airoidi... è al suo paese, in Sicilia, credo. – E seguitò, a bassa voce, guardando il mare: – È guarito, sta bene, si occupa di caccia e di cavalli – egli non ricorda neppure più che sia esistito un Marini sulla terra. Sta bene, del resto. Per me, lo invidio. Lo sapete bene? vorrei fare lo stesso. Non mi riesce. – Ella non rispose subito, forse temendo egli dicesse troppo. Ma egli non parlò ed ella disse: – Vi ho parlato dell'Airoidi per la prima io, per mostrarvi che son franca, che quella ch'era prima sono anche e sempre ora. Avete capito, mio caro amico? – Egli sorrise un po' nervosamente e mormorò solamente: – Lo so. – E in cuor suo sentì di nuovo il cozzo di tutti quei sentimenti che vi si eran già agitati così intensamente in quella serata famosa di casa Dolfi, prima del duello con l'Airoidi. Una specie di collera indefinita e impotente contro di lei, com'era fatta, contro i suoi ragionamenti sensati di donna invincibile e contro tutto sè stessa, la sua debolezza e il suo amore.

Il giorno dopo quando egli venne alla Marina trovò la piccola colonia in complotto per una gita in mare nello *schooner* del barone Lottasio, un colosso nero e alto, barbuto come un pirata,

marinaio finito, per passione. – Egli faceva gli onori del suo legno, mostrando a Clara e alle altre signore il lusso orientale della saletta da pranzo, pochi metri cubici e le altre meraviglie del sottocoperta. Clara n'era entusiasta e guardava in volto il barone: così piccola e gracile vicino a quel colosso poderoso, pendendo dalle sue labbra, così sinceramente presa e interessata – lei così indifferente a tutto, – degli accenni che il barone faceva dei suoi viaggi ne' paesi lontani e fantastici, spiegando i vari ricordi strani d'altri usi e d'altre genti ch'empivano la sua gabina microscopica. – Quando scorse il Marini, Clara si staccò dal braccio del Barone e volta a lui, tutta vivace, quasi familiarmente, gli disse: – Anche voi, Marini, sarete con noi, è vero? dite di sì, via! Si va lontano, in alto mare, in plaghe sconosciute e selvagge, in oriente.... – Egli la lasciava dire, sorridendo a fior di labbro, mentre il Barone sguardava il Marini, nervoso ed elegante, con la sottile superiorità della forza fisica rinvigorita al mare e s'inchinò appena alla presentazione che gliene fece la bella signora, festevolmente. E Marini intanto pensava da dove poteva esser sbucato quel marinaio barone, quel nero possessore di quel *schooner* stupendo, che si conquistava in un attimo la curiosità e l'interesse di tutte quelle signore, Clara compresa. Nella società che frequentava mai ne aveva sentito parlare. E vagamente lo invidiava. – Che bella cosa la forza fisica, la calma superiorità che danno i muscoli poderosi, la grande tranquillità dello spirito calmo dell'uomo che si sente più forte degli altri.... – E durante tutta la gita in mare ebbe come

un'idea fissa, guardando il barone, sempre circondato dalle signore, calmo e sorridente, vicino al timone, padrone della sua nave, obbediente e docile alla sua mano. Così egli poteva essere padrone di tutte quelle donne s'egli avesse voluto; Marini lo sentiva. Ma egli pareva non se ne curasse, insensibile all'evidente corte che gli facevano le signore, discretamente, appena se mostrava un po' più d'interesse a Clara che aveva sempre vicino. Marini sorrideva nervosamente, in un angolo, seduto sopra una grossa corona di corda, mentre Clara da lontano gli accennava le isole che si avvicinavano rapidamente. Si distinguevano già bene i paeselli bianchi sulle rive azzurre. – Che musone, stamani! – gli mormorò l'amico della sua prima presentazione alla colonia – Scommetto che muori di invidia per i successi del barone Lottasio, del resto non hai torto: lo invidiano tutti, quà. – Egli non rispose, intento a guardare Clara che si faceva narrare dal Lottasio delle donne giapponesi. Ella campeggiava, vista così, sullo sfondo azzurro del cielo che si fondeva col mare, tutta circondata dai cordami tesi che le davano una strana apparenza aerea, così leggera, quasi vaporosa nell'abito bianco e azzurro, alla marinara, il visino animato sotto il grande cappello di paglia con un ciuffetto di alghe verdi e null'altro. Poco di poi ella passandogli vicino e scorgendolo così corruciato, nella sua cera scura, gli si fermò dinanzi e gli disse: – Voi solo non dite nulla, Marini? – E nella sua voce c'era una sfumatura di noia che ella non seppe velare e che Marini intuì subito; ma non rispose.

E rimasero così per qualche giorno, lui freddo e cortese e intimamente corrucciato con lei, lei segretamente annoiata della sua eterna aria scura che le pesava addosso come una cappa grigia, che le oscurava in certo qual modo la gioia di quelle belle giornate di sole e di mare. E glielo disse chiaramente, una o due volte, soli, nella pineta o davanti al mare esalante la sua brezza salina, nel tramonto acceso. Ma egli non rispondeva e si contentava di sorridere, un po' triste, stringendosi nelle spalle.

Ma alcuni giorni appresso, quando già tutta la piccola colonia, elegantemente pettegola, malignava su Clara e sul barone – e si diceva con qualche ragione, almeno all'apparenza – egli l'assalì a bruciapelo, vinto da un impeto cieco del suo amore e della sua collera: – Perchè faceva quello, perchè? Voleva un secondo Airoldi? Quella era la morale di tutte le sue belle ragioni di donna intangibile? per lui solo dunque? pel barone no? –

Ella lo lasciò parlare, calmissima, senz'adirarsi all'insolenza. Poi con la sua bella voce calma, che pareva una sfida alla collera di lui, gli disse semplicemente: – Vi lascio, Marini, perchè ora non ragionate e parlate da pazzo. Capite bene che non posso ascoltarvi. – E lo lasciò veramente: con tutta la sua collera e il suo amore nel cuore, gli occhi pieni di lagrime ribelli, solo, davanti al mare inesorabilmente azzurro e calmo e sereno.

L'occasione ch'egli prese per offendere mortalmente il barone com'egli fece, fu insignificante: il rumore che sollevò tutta la piccola colonia balneare fu però immenso. Così i commenti

maligni. Si sarebbero battuti in un angolo remoto della pineta, a molte miglia dalla Marina, per evitare i curiosi della colonia. Le belle signore furono tutte agitate per il barone, perchè malgrado tutta la sua forza muscolare, Marini era pure una lama invincibile. Difatti il Marini la sera prima a Clara che tutta smarrita gli chiedeva che cosa aveva fatto, egli aveva risposto:

— Sì, ve lo ammazzerò, come l'Aioldi, come chiunque: lui come gli altri che verranno appresso! La mia spada non teme il vostro colosso, perdio: così fosse forte il mio cuore come la mia spada!...

QUARTETTO

La pendola segnava le undici precise, sopra il banco ove il gobbetto che faceva da cassiere riceveva la «*contromarca*» dalle *chellérine* che ritiravan le «consumazioni» quando l'ultima nota della sinfonia della *Semiramide* si fermò, spandendosi chiara e squillante nell'accordo ben fuso del quartetto, nelle due sale della Birraria. I quattro «professori», terminato il loro pezzo, si levarono dai loro scanni intorno al pianoforte: Berretta, il violoncello, andò al banco per dire qualcosa al gobbetto cassiere; Balderi, il flauto, un vecchio candido, ai suoi tempi basso di qualche valore, si sedette vicino a Ferretti, il maestro che sedeva al piano, sopra l'angolo del divano che correva lungo la parete della Birraria. Giulio Landi, il violino, rimase ritto in piedi, appoggiato al piano, guardando fisamente in un angolo della sala. Era un giovanotto scarno, pallido: una selva di capelli nerissimi sulla fronte alta; gli occhi lucenti sotto le piccole lenti. Pareva sofferente: certo era sempre nervoso e agitato. Balderi, il vecchissimo *flauto*, lo accennò al maestro Ferretti: – Stasera ha la febbre, Landi: pare che *Ciù* glien'abbia fatta qualcuna.... Ferretti sorrise vagamente e pensò che lui, almeno, non aveva nessuna *Ciù* che gli guastasse il sangue, nè dentro nè fuori la Birraria, lui che a casa aveva la nidiata con la bocca sempre aperta, anche quando non aveva di che empirla. Aveva una figura sparuta di uomo debole che non aveva saputo farsi innanzi, ch'era rimasto molti anni incerto e sempre vinto nella gran lotta artistica ove il suo ingegno non aveva saputo farsi valere, capitombolando poi infine dai teatri di

quart'ordine alle Birrarie. – Voi, Balderi, ne avete molte *Cicì* sulla coscienza, non è vero?

— Mah!... – borbottò il vecchio cantante con la sua voce di basso che aveva ancora delle velleità roboanti – Vi racconterò, se vi piace, quella di Spagna. Una cosa mai sentita nè vista, vi dico! Che brunetta: se l'aveste veduta! Io aveva ventidue anni e tutti questi capelli qua, vedete, biondi come oro.... Il maestro Ferretti ascoltava sorridendo il vecchio Baldari che scuoteva la zazzera bianca che un tempo era stata davvero sí bionda, e pensava che lui s'era goduto, almeno, la gioventù. E la sua vita gretta e senza amore di uomo brutto e timido, di essere disgraziato che non aveva saputo vincere mai, ripassava ora suo malgrado con una grande tristezza di ricordo alla sua mente.

— Ma quel povero Landi non sa pigliarsela lui, la vita – proseguiva il Balderi, accennando il giovanotto sempre appoggiato al piano con gli occhi fissi nella sala – o io mi sbaglio o lui, con tutte le sue proteste, è cotto davvero di quella *Cicì* laggiù, che non gli bada neppure, malgrado i suoi occhi feroci...

— Li ho visti qualche sera andare via insieme – mormorò Ferretti.

Balderi scosse nuovamente la zazzera candida e mandò un piccolo *fa* soffocato, un triste ricordo dei suoi *fa* clamorosi di un giorno. In quel punto Berretta, il violoncello, tornava dal banco ov'era stato a confabulare col gobbetto severo e arcigno nella sua potenza di cassiere. Berretta era un diavolone tarchiato e alto: già

militare, primo *bombardino* nella banda; un gran ciuffo di capelli neri sugli occhi e due braccia muscolose capaci di sollevare in alto tutto il resto del quartetto: Landi, Balderi, il maestro e tutti i relativi strumenti. Si fermò davanti a Landi e gli cantarellò con la sua voce sgarbata di baritono sbagliato: – *La donna è mobile....*, dà retta a me, piantala una volta e non ci pensar più! – Landi alzò le spalle, senza rispondere e Berretta si andò a sedere vicino a Balderi e al maestro. Questa volta cambiò aria infliggendo ai suoi vicini uno strangolato: – *Donne, donne, eterni dei...* – lo sapete: minchioni, nella vita, bisogna esser una volta per uno; questa volta tocca a Landi e vi dico io che la porta bene la sua parte!...

Ma il maestro si era seduto nuovamente allo sgabello e sfogliava il quaderno che aveva sul leggio: il quartetto si dispose al suo posto. Berretta rideva a una *chellerina* che gli era venuta a mormorare una parola all'orecchio e ch'era poi scappata via, Balderi levava una pagliuzza che si era infiltrata sotto una chiave del suo flauto e Landi guardava il suo violino in silenzio, la fronte di giovanotto nervoso e malaticcio lievemente corrugata.

Era sempre molto animato in quell'ora, la Birraria: dai tavolini affollati il parlottio saliva forte incessante. Una leggera nuvola di fumo di sigaro avea invaso ogni angolo delle due sale di cui l'una, l'esterna, era tutta a vetri: ambedue ben chiuse e riparate, nella sera freddissima – e vagolava in piccole spere più dense innanzi ai becchi a gas, la cui fiamma ardeva vivamente nelle coppe di

cristallo. Una sottil patina umida e grassa si era stesa sopra i larghi cristalli che davan sulla via deserta, spazzata rabbiosamente dal vento diaccio. Ma nelle due sale il caldo era intenso e i visi apparivan tutti molto accesi e animati.

Il pubblico frequentatore della Birreria era quasi esclusivamente maschile: qualche donna, pallida o colorita di belletto, sola, davanti a un bicchiere di acqua colorata qualsiasi, occhieggiava rapidamente quà e là, gettando sguardi saettanti ne' vari gruppi degli uomini seduti, il sigaro in bocca, intorno ai tavolini. Quattro di questi tavoli, nel centro delle sale eran gremiti di giovanotti, vivaci e chiassoni. Qua e là qualche solitario sorbiva il suo *choppe* in silenzio, guardandosi attorno; in certi angoli alcune coppie silenziose e musone giuocavano quietamente ad un giuoco nuovo, quasi infantile a piccoli pezzettini di legno colorato, senza curarsi del chiasso che ferveva loro intorno. Un inglese, biondo e arsiccio in volto, prendeva impassibile degli schizzi sul taccuino e un grosso giovanotto empiva il marmo del tavolino di grandi sgorbi a lapis. Le *chellerine* correvano in mezzo a questa folla chiassona e seria, co' vassoi in una mano fermandosi lungamente davanti a certi tavolini, di preferenza a quelli del gruppo turbolento di giovanotti ch'era in mezzo alla sala; barattando poche parole con taluni avventori, animandosi con altri, lasciandosi parlare nell'orecchio, accomodare il fiore sul seno, accettando uno scherzo un po' audace, una carezza non del tutto

dissimulata, qualche parola sboccata non sempre profferita sottovoce, sorridendo a certi angoli della sala, slanciando delle occhiate in cagnesco ad un tavolino ove una compagna pareva molto accarezzata, scambiando brevi e fredde parole tra di esse, in mezzo alla sala, con viso duro che contrastava stranamente col sorriso che pigliavan subito fuoco, voltandosi verso i tavolini

Ciù pareva molto allegra quella sera. Era molto festeggiata da uno dei tavolini del gruppo dei giovanotti, dal quale pareva staccarsi a fatica, quando la chiamavano per il servizio. Un giovane ufficiale biondo, alto, molto simpatico, le parlava sottovoce vivamente, il volto animato, mentre i compagni ridevano allegramente. Anch'essa rideva, del resto: e i suoi occhi lucevano, fissi in quelli del giovane ufficiale, animata, irrequieta nell'allegria che l'aveva tutta presa.

Era una bella ragazza molto bruna e ben tornita: i riccioli nerissimi le cadevano sugli occhi, molto vivaci e neri. Le compagne la guardavano ora un po' invidiose: molte si annoiavano, anche, non avendo nessuno, quella sera, che le cercasse e le festeggiasse con un po' di spirito e di brio, fuori de' soliti indifferenti che dicevan loro due delle solite frasi che dicon tutti, con l'intima persuasione di essere spiritosi, e ch'esse ascoltavano freddamente, il labbro atteggiato a una leggera impazienza mista a ironia. E *Ciù* godeva del suo trionfo, quella sera: rideva, si pavoneggiava, si dondolava lievemente con una certa sua grazia provocante, al ritmo della musica che suonava il quartetto.

Era un pezzo della *Favorita*: quel motivo in minore, così triste nel suo movimento *allegro* del quarto atto, quando Eleonora, giunta innanzi alla croce, cade ai piedi di essa affranta e sviene. Landi suonava rigido, volto di sbieco alla sala, gli occhi fissi sulla carta, senza curarsi d'altro, senza null'altro vedere. Suonava corretto: l'arco ben disteso, le corde premute nervosamente dalle nervose sue dita. Ora toccava a lui, nel dolcissimo e così noto a solo: *Spirto gentil*.... Ed egli attendeva, gli occhi sempre fissi sulla carta, quasi temesse guardare nella sala che il resto del quartetto terminasse lo spunto del motivo che serve d'introduzione, per cominciare. E cominciò flebilmente, con grande delicatezza; accarezzando, dolcemente, con l'arco il *cantino* vuoto, nel *mi* limpido che si spandeva come una nota bianca di sospiro sopra il sussurro semplicissimo dell'accompagnamento. La dolce cantilena si svolgeva così, semplice e mite, sotto il suo arco ed egli sentiva il suo animo spingersi a secondare l'infinita dolcezza di quella melodia appassionata che mille altre musiche non hanno saputo far obliare ancora. Oh, anch'egli aveva tristezze di rimpianti, sogni svaniti nella sua gioventù che si sciupava, ora per ora, in un mestiere ch'era un'ironia continua di quanto aveva ambito un giorno. Chiuse gli occhi e ripigliò il motivo, dolcemente, cullandosi in esso; poi, avvicinandosi alla chiusa, si animò, vibrando nervosamente con le corde, correndo lesto e fremente, quasi avesse fretta di finire, sulle ultime battute, ove si spegne con tanta potenza di sentimento, tutta la passione del pezzo.

— Bravo! — aveva mormorato un avventore, solo, seduto vicino al quartetto, che aveva ascoltato attentamente.

Landi si voltò verso la sala. In quel punto il gruppo dei giovanotti rideva rumorosamente e il giovane ufficiale biondo e simpatico baciava la mano a *Ciù* che rideva anch'essa, con gli occhi scintillanti, accesa dall'allegria.

— Bravo — ripeté l'avventore, che veniva alla Birreria solo per sentire la musica — e poichè si trovava vicino a Landi, si mise a parlargli di Donizzetti che era il suo ideale.

— Venti minuti, ancora.... — borbottò Berretta, guardando l'orologio sopra il banco, e si sedette vicino a Balderi.

Un ragazzino esile e timido sguscìo fra i tavolini e venne sino al pianoforte. Era il figliuolletto del maestro Ferretti che veniva a prenderlo così, tutte le sere. Ma il padre non si era mosso dal suo sgabello, aveva sentito una parola che il fanciullino gli aveva mormorato all'orecchio ed era rimasto così, con le braccia incrociate sul petto e pareva che dormisse.

Landi si mise ad accarezzare in silenzio la testina del ragazzino, dal visino pallido e sofferente in cui i grandi occhi precoci si spalancavano come per istupore. Ferretti sorrise a Landi, vedendo accarezzare il suo piccino, mentre una lagrima nascosta gli inumidiva gli occhi.

Ora Berretta s'era messo a parlare con l'avventore che veniva alla Birreria solo per sentire il quartetto. Landi ne approfittò per

sedersi dall'altro lato, un po' in disparte dai colleghi. *Cici* era venuta a sedersi, sola, sul divano, poco lontana da lui. Egli la chiamò sottovoce:

— Luisa....

— Di'.

— T'aspetto stasera?

— No.

Landi tacque: Poi riprese:

— E perchè?

— Perchè sono stanca.

— Ti accompagnerò a casa

— Oh che seccatura! Temi che perda la strada?...

— Luisa!

— Ebbene....

— Bada, sai....

— Ci siamo....

— Luisa, lo sai....

— So tante cose, ormai....

— Lo sai che io... che io.... lo sai... — ma s'interruppe perchè qualcosa, suo malgrado, gli faceva groppo in gola.

— Bene, me lo dirai poi. Mi chiamano.

E si unì nuovamente ai gruppi chiassoni ov'egli la seguì pallido e nervoso con lo sguardo. Ma Ferretti s'era seduto al piano e lo chiamava; si suonava l'ultimo pezzo del programma: *Les sirènes* di Waldteuffel.

LO SPOSO

Erano passati due anni dal giorno che Donato – dopo aver preso a Roma la sua brava laurea a pieni voti – era tornato al paese, avea preso i suoi libri e il bagaglio dei suoi abiti cittadini, avea tutto cacciato nell'angolo più oscuro e più fuor di mano del più recondito de' granai della casa paterna e aveva dichiarato solennemente a suo padre che intendeva da allora innanzi stabilirsi nelle sue terre, fare il proprietario di campagna, null'altro che il proprietario; il contadino, se occorreva, ma, soprattutto, non voleva più sentir parlare di grandi città.

Vane eran state tutte le preghiere e le ragioni che gli veniva dicendo per convincerlo il padre, che vedeva sfumare il suo bel sogno – accarezzato sin da quando il ragazzo muoveva i primi passi, così gracilino e gentile che pareva di sangue nobile – di avere il figliuolo avvocato di grido alla capitale. E questo era stato sino allora il vaticinio dei professori, degli amici, di chiunque aveva avvicinato Donato mentre era a Roma, agli studi. Donato ricco, colmo d'ingegno bel giovane e pieno di distinzione doveva riuscire certamente: a lui non mancavano i mezzi per riuscire. Non gli bastavano forse le rendite che gli avea passate il padre sino allora? Oh, egli avea bastanti terre al sole per duplicarle, triplicarle anche, se occorreva: purchè lo avesse accontentato. Ma tutto era stato vano: Donato calmo ma irremovibile avea dichiarato di nuovo al padre che gli era tanto grato ma che avea deciso: egli voleva vivere e morire nelle sue terre – non veder mai più lastrico di grande città e tanto meno della capitale. La

sua passione era la caccia: ebbene, sarebbe divenuto un cacciatore famoso, che i contadini dei dintorni si sarebbero mostrati a dito, in cambio di un avvocato celebre come ve ne sono tanti.

Nulla avea potuto smuovere Donato dalla sua decisione, e il padre aveva dovuto alfine cedere. Donato sarebbe rimasto adunque nelle sue terre, per tutta la vita. E il padre si rassegnò a vedere sfumato il suo sogno e a veder finire quel suo bel figliuolo, distinto e gentile, che pareva di sangue nobile, contadino come lui, contadino come suo padre era stato; contadino come tutti eran stati, nella loro generazione; contadini, null'altro che contadini!....

*

* *

E Donato si dedicò tutto alla caccia e ai suoi cavalli; divenne alquanto misantropo; cominciò a condurre una vita fisicamente attivissima; non volle più rivedere un solo dei libri della sua ricca biblioteca di studente; non volle più sentir parlare di giornali e di riviste – e cercò tutti i mezzi per divenire onestamente un buon contadino. Ma non vi riuscì quanto avrebbe desiderato: chè il giovane raffinato che avea trascorso sei anni di vita elegante ed intellettuale alla capitale, rimase sotto alla cacciatore di velluto alla campagnola, e le giovani contadine dal seno colmo che sbucavano tra il grano in fiore come fiori umani scoppianti di salute,

si mangiavano con gli occhi quel bel cacciatore snello e pensoso che passava sotto le macchie di quercie col sigaro in bocca, circondato dai suoi cani; e il cavaliere troppo audace che saltava arditamente fossi e siepi con i suoi bravi cavalli che adorava.

*

* *

La ragione di quel mutamento? Il padre intuì che qualcosa doveva nascondersi sotto quella così repentina e irremovibile risoluzione del figlio. Giacchè egli, da prima, mai era stato contrario ai progetti del padre anzi li avea accolti con entusiasmo e con entusiasmo era partito per Roma, sei anni innanzi.

Qualcosa adunque doveva essere avvenuto, per mutare in tal modo Donato. Egli ricco e felice, che avea goduto sino a quel giorno il fiore delle soddisfazioni che presenta ad un giovane privilegiato la vita della capitale, non poteva decidersi ad abbandonare tutto ciò senza una ben potente ragione. L'amore?... Il padre vi avea ben pensato. Certo, quì doveva celarsi il segreto. Qualche disinganno, chissà? qualche romanzo.... Il padre fece cercare, indagò, studiò; fece persino spiare il figlio – a nulla riuscirono le sue manovre. Una sola volta parve che un fatto potesse gettare un po' di luce nel mistero: ma dopo, più buio di prima. Era arrivato in casa un giornale teatrale: Donato, a tavola, macchinalmente lo aperse e lo scorse. Ad un tratto i suoi occhi parvero

fermarsi un attimo sopra qualche notizia che dovea esser nel giornale: si turbò impercettibilmente e respinse subito il foglio. La rivista, dopo, fu letta, studiata, commentata sottilmente: nulla vi si potè trovare che riuscisse a spiegare l'arcano.

In tali condizioni si trovava Donato rispetto alla famiglia quando il padre pensò di dargli moglie.

*

* *

Donato si mostrò del tutto indifferente alla cosa.

La sposa sceltagli dal padre era una buona ragazza, figlia del più ricco proprietario del paese, dopo lui: una buonissima rendita che si veniva ad aggiungere a quella del giovane. La ragazza era buona ed anche bellina: venti anni, bionda e molto semplice. Il padre di Donato aveva scoperto che la fanciulla amava da molto tempo il giovane: amore romantico, come esiste ancora in provincia, e tanto più in campagna. Donato accettò la sposa senza soverchio entusiasmo, ma senza obbiezione alcuna. Anch'egli trovava naturale prender moglie: ormai aveva ventisei anni e il prender moglie per lui era tutt'affatto una cosa logica non altro.

Perciò non vi era alcuna ragione da opporvisi.

*

* *

Il fidanzamento fu brevissimo: il tempo di preparare le solite pratiche necessarie al matrimonio. Donato non prese troppo sul serio l'amore che la fanciulla – che portava anche un nome delicato: Evelina – gli dimostrava; però si mostrò con lei buono, gentile e se non amoroso, pieno in compenso di delicate premure. Non credette per questo dover trascurare completamente le sue occupazioni favorite, cioè la caccia e i suoi cavalli; ma divise accortamente il suo tempo tra i suoi «piaceri» e la sua fidanzata.

Venne il giorno delle nozze – e, sebbene Donato avesse mostrato il vivo desiderio di non muoversi dal paese, gli sposi dovettero accontentare le rispettive famiglie e partire per il viaggio di nozze.

*

* *

A Firenze fu la prima fermata dei due sposi.

Essendo arrivati di mattina, di buon'ora, i due giovani ne approfittarono per fare una giratina per la città.

Ma la sposa dovette accorgersi ben presto che Donato aveva cambiato di umore. Si era fatto, all'improvviso, scuro e nervoso e rimase così per tutto il restante del giorno. La sera, dopo il

pranzo, facendosi Donato più nervoso e agitato, malgrado tutte le affettuose premure e le parole commosse della sposina innamorata, fecero per tempo ritorno all'albergo. Quivi giunti Donato pregò la sposina che lo perdonasse se la lasciava sola alcuni minuti: sarebbe tornato al più presto.

La fanciulla, turbata e spaurita, non seppe opporsi e lo lasciò partire, facendosi promettere che sarebbe tornato subito.

Donato non rientrò che alle tre del mattino.

*

* *

Evelina lo attendeva, nello stesso abbigliamento come Donato l'avea lasciata, la sera innanzi. Il letto intatto mostrava com'era trascorsa la prima notte de' due sposi.

Quando Donato vi avanzò nella stanza, pallido, disfatto sconvolto ella non aprì bocca, non mosse un rimprovero. Era pallidissima, quasi cerea: gli occhi sbattuti e rossi mostravano che aveva pianto, durante la notte. Ora non piangeva più.

Donato le si sedette di fronte, le posò la testa sulle ginocchia e pianse.

Ella lo lasciò sfogare poi disse, solamente, con un filo di voce:

— So tutto.

Donato sollevò la testa:

— Sai tutto?

La fanciulla mormorò ancora:

— Sì, tutto — e quella voce era mutata; malgrado la sua prima notte d'amore perduta per sempre non era più la voce della fanciulla ignara che suonava ora nella fredda stanza dell'albergo, ma la voce della donna che in una notte di spasimi ha vissuto tutti i dolori di una lunga vita femminile.

Donato mormorò ancora, titubante:

— E come.... hai saputo?....

La fanciulla indicò con la mano la piccola valigia di cuoio nero che Donato usava portare sempre con sè e che durante il viaggio avea suscitato la sua curiosità, che giaceva ora abbandonato sopra un mobile.

Donato mormorò:

— Ah!... è vero.

Evelina soggiunse:

— Là.... ci sei tutto, tu.

E seguitò sottovoce:

— Forse è Dio che lo ha voluto.... perchè io sapessi tutto.

Donato ripeté:

— Sì.... è Dio che ha voluto che ieri nella furia dimenticassi che in quella borsa che ti ho tenuto sempre celata, è tutto il mio passato.... Perchè non ne ho altro, sai, passato!... Ma tu.... ora sai!... Ebbene sappi tutto.

Ella attese rassegnata.

*

* *

— Sappi che quella donna della quale tu hai veduta l'immagine sfolgorante sui cento ritratti che sono in quella borsa, della quale tu hai letto le lettere inebrianti, piene ancora del profumo dei suoi baci, quella donna, vedi, si è impossessata di me quand'era fanciullo ignaro, fanciullo vergine di tutto, di tutto: venuto allora dal paese, pieno di sogni e di poesia: pieno del bisogno di amare, sognante una donna, una donna bella, sfolgorante, degna di me, del mio candore, del mio cuore così vergine e così puro.... E quella donna, vedi, io la scorsi la prima volta tra i fiori, circondata di veli, tra un nembo di luce elettrica e di fantasmagorie: sul palcoscenico, fatto per lei un giardino, e la credetti il mio sogno fantastico di fanciullo romantico fatto realtà: e l'amai. Ella mi conobbe e si compiacque del mio amore, così giovane e così fidente! e si divertì ad amarmi. Ella m'iniziò alla vita; ella mi fece suo tutto suo! ed io vissi della sua vita; io non pensai che con la sua mente. Ella era nel fango e io non lo sapeva: ed ella mi trascinò con sè, nel suo fango, ed io, ignaro com'era, lo credetti il paradiso, quel suo fango. Un giorno io intuì, compresi, seppi.... Ma quel giorno io era già cosa sua, null'altro più che cosa sua, tutto, completamente, sino alla più intima fibra del corpo. Lottai – perdetti sempre – finchè ella stessa, sazia, si liberò di me. Io più vile allora e piansi e supplicai: ella partì per l'estero sorridente,

anelante nuovi applausi, nuovi fiori, nuovi miserabili amori.... Ah! Perchè mio padre ha voluto che abbandonasse il mio paese! Ella mi ha ripreso.... Ieri sera, vedi, quando lessi il suo nome sui cartelloni della *Pergola*, una lotta violenta s'impegnò nel mio cuore. E ancora, sempre, ieri come allora, fu lei, sempre lei che vinse: *doveva rivederla*, sarei morto se non l'avessi riveduta! E la rividi, e le parlai, mi riconobbe: ebbe di nuovo vaghezza dei miei baci – ed io fui suo, di nuovo, come allora, ed ella fu mia, di nuovo, come allora. – Ah! e abbiamo rinnovato la nostra prima notte d'amore, quella prima notte che mi brucia quà nel cuore, che nulla cancellerà mai più dalla mia vita, perchè quella prima notte era io vergine e puro che veniva slanciato nella febbre della passione torbida e delirante.... E iera sera, capisci? io ho rinnovato tutto ciò!...

*

* *

Donato parlava ancora e tutto preso dalla sua follia non si era accorto che Evelina, la sua sposa ancora vergine, aveva reclinato il capo e bianca come cera, avea dato un piccolo gemito ed era svenuta.

CONTADINI

Come la sera scendeva placida e serena, dopo quella bella giornata di sole maggiaiolo, il vecchio Fortunato uscì fuori dal casolare, sull'aia, a godersi la brezza fresca che gli mandavano i suoi campi, che durante il giorno s'erano ben pasciuti di sole. La sera scendeva tranquilla: in alto, dietro il casolare, cominciava a splendere il solito stellone scintillante che Marietta, la bella figliuola di Fortunato, chiamava il suo; mentre innanzi, dal di là della fitta siepe di quercioli e di ginestre, alcuni sprazzi di porpora venivano ancora a incendiare le mura grigie del casolare, l'altissimo cono del pagliaio e la faccia abbronzita del vecchio contadino che si beveva la brezza della sera. La campagna, nella pienezza della vegetazione primaverile, era come un mazzo rigoglioso di verdura: il grano, quieto nei suoi campi regolari, sollevava i suoi steli eretti da cui la brezza portava via, a ondate, quel profumo di grano fiorito, che si sparge per la campagna come una essenza sottile; le viti si affannavano a gettare i loro viticci in cerca di un sostegno al quale abbracciarsi vigorosamente – gli alberi da frutta fiorivano pomposamente, con i loro mazzetti rossi, violacei, d'un roseo tenuissimo, mentre dalla macchia veniva a grandi ondate un profumo intenso di ginestre e mille olezzi di arbusti liberi e selvaggi. Un alto pino, solitario e severo, metteva la sua ombrella enorme proprio sopra il tetto del casolare, quasi vecchio amico che volesse proteggerlo. Quel pino, il vecchio Fortunato l'aveva veduto giovinetto, sessant'anni indietro: e l'aveva veduto venire così alto e robusto, giorno per giorno,

giacchè erano cresciuti insieme. Ora l'albero era nella pienezza della sua forza e ogni anno s'empiva di belle pigne dure come l'acciaio, mentre, invece, al vecchio contadino, diventava di giorno in giorno men forte il braccio, un tempo anch'esso di acciaio, e men solide le gambe, specie la sera, dopo una delle sue belle e buone giornate di lavoro.

E questo ora lo pensava un po' melanconicamente, il vecchio Fortunato, seduto sull'aia, davanti al pagliaio, lo sguardo perduto nella nera capigliatura del pino che si profilava sul cielo che s'empiva di stelle, mentre intorno a lui la notte profumata della campagna metteva i suoi mille odori di piante sboccianti. Aveva settant'uno anno, ormai, e veramente «il suo» l'aveva già fatto. Ma il braccio, perdio, l'aveva ancora abbastanza buono e il cervello e gli occhi anche: e per guidare *Rosso* e *Bello*, la muta di buoi all'aratro, neppure Toto, il maggiore dei suoi figli ci si poteva mettere. Egli era ancora il padrone, nel suo casolare, e il proprietario della *tenuta*, di cui egli era «soccio» secondo la denominazione della provincia viterbese, non trattava che con lui, per gli affari del podere. Il padrone che aveva palazzo in città, a Viterbo, veniva regolarmente due volte la settimana, a cavallo, a vedere come andavano gli affari della tenuta, egli, il vecchio, o uno dei suoi figli, o Marietta, la ragazza, andavano al suo palazzo, un giorno sì e l'altro no, a portargli le uova e il canestro di frutta, di fave, di piselli o d'altro. Alla mietitura poi si facevano i conti e si spartiva il grano, secondo il contratto: così al raccolto dell'ulivo. E grazie a

Dio, il vecchio Fortunato, sinora, non si poteva lagnare. Nel podere c'erano due paia di buoi da lavoro, un bel somaro, ancora ardito, per carretto: i maiali e il pollaio. Nel casolare aveva due figli: Toto, il maggiore, tornato allora da soldato, un pezzo di giovanotto che pareva di ferro, il miglior zappatore dei dintorni; Cencio, l'altro, ragazzotto di quattordici anni, che si prendeva le bestie, il mattino, all'alba, le portava al pascolo e tornava la sera. Aveva poi Marietta, di diciotto anni, un amore di ragazza, bianca come una giuncata e rossa come il melograno – il sospiro di tutti i contadinotti dei casolari di sei miglia all'ingiro.

E il vecchio Fortunato, mentre assaporava la brezza che i suoi bravi e vecchi campi profumavano per lui, trovava ch'era contento della sua *tenuta* che gli voleva far la buona, quell'anno; ch'era contento del suo grano che, dallo sviluppo gli prometteva un buon *quattordici*; dei suoi figli che lavoravano e stavano quieti; di Marietta che non gli faceva troppo la civetta e, via, anche del padrone che lo lasciava abbastanza tranquillo e in pace...

*

* *

Quando si aprì la caccia il podere fu visitato quasi quotidianamente dal sor Checchino, il figlio del padrone. Egli compariva la mattina all'alba, con il suo fucile e i suoi tre cani, s'internava

nella macchia, ricompariva verso le dieci, si riposava una mezz'oretta nel casolare, montava a cavallo e via a casa. Era un bel giovanotto rosso e tarchiato, polso di ferro, occhio sicuro: il miglior domatore di polledri dei dintorni e cacciatore appassionato. Aveva ventidue anni. La macchia era ricca di caccia ed egli ne usciva sempre con qualche prova del suo buon occhio, prova che non mancava mai di fare ammirare nel casolare del suo «soccio». Lì vi era sempre Marietta, che quando vi era il padroncino non mancava mai: e lui, allora, s'intratteneva un po' più, si metteva a scherzare con il vecchio Fortunato e si faceva portare l'acqua fresca del pozzo da Marietta, poi partiva di buon umore. Parecchie volte venne al casolare di buon'ora, all'improvviso, mentre gli uomini erano nei campi al lavoro e Marietta, sola, preparava la minestra di fave per il padre e i fratelli. E il vecchio Fortunato finì per accorgersi che al sor Checchino doveva piacer molto la sua Marietta. Ma non ci pensò più che tanto. Cosa doveva fare del resto? dire qualcosa al sor Checchino? al padrone?... Dopo tutto Marietta non era civetta, il *ragazzo* doveva già avercelo, sebbene lui non ne sapesse ancora niente, ma doveva essere Nando, il vaccaro di padron Tommaso; e poi Marietta il suo bravo coltello a serramanico, come tutte le ragazze di quelle campagne, ce l'aveva e le braccia da difendersi ce l'aveva anche, se il sor Checchino si fosse fatto troppo ardito con la ragazza – dunque.... Dunque la miglior cosa era non accorgersi di niente. E il vecchio Fortunato non ci pensò più. I fratelli non si erano mai accorti di

nulla, primo perchè Toto aveva la *regazzina* e non pensava che a lei, al suo prossimo matrimonio a carnovale; in quanto a Cencio poi perchè egli non era mai al casolare e quando c'era dormiva della grossa, con la potenza delle sue dodici ore passate giù nelle valli e ne' prati al pascolo. Bensì il vecchio, però, aveva notato che *Andrea*, il cane di guardia, più di una notte aveva abbaiato lungamente e gli era nato qualche sospetto – ma poi, riflettendo bene ai fatti suoi, aveva sempre deciso ch'era meglio non muoversi dal pagliericcio e lasciarlo abbaiare a sua posta, quel vecchio *Andrea* che brontalova per un nonnulla.

Intanto si era giunto al giugno: il grano era maturato e prometteva un raccolto da amico; cominciarono i lavori della mietitura. Il padrone fece portare la trebbiatrice a vapore e nella *tenuta* durante parecchi giorni fu una vita, un'allegria insolita. La macchina sbuffava, i covoni venivano inghiottiti dagl'ingranaggi, i sacchi s'empivano di grano mondato, le donne cantavano e gli uomini bevevano il vinello annacquato che il padrone aveva fatto venire in grande abbondanza, ridendo e schiamazzando, sotto il sole ardente che faceva scintillare tutto come oro fuso. Il sor Checchino non si muoveva più dalla *tenuta*, parecchie notti vi dormì, perfino, alla militare, diceva lui, nella paglia, avvolto in un *plaid* a colori vivaci. La Marietta si era fatta più magra e più snella, i suoi occhi eran divenuti più profondi e splendevano di più; qualcosa di strano era avvenuto in lei, si era mutata: e guardava

lungamente il sor Checchino quando era sicura di non esser veduta, alta e diritta e diritta sullo sfondo ardente della paglia d'oro bruciata dal sole, la testa bruna riparata dal fazzoletto rosso annodato alle tempie.

*

* *

Or dunque stavano così le cose quando una notte verso il tardi, abbaiano *Andrea* più forte e più insistentemente del solito, Toto risvegliatosi dal sonno profondo in cui lo teneva inchiodato la giornata di dodici ore di lavoro continuo, si alzò dal pagliaio ove dormiva con il fratello e porse l'orecchio. Qualcheduno doveva essere nel podere, certo – chissà, qualche ladro che veniva a rubare le mele o i fichi oppure qualche birbante invidioso che veniva a far del danno al buon raccolto del grano, non tutto ancora trebbiato, affastellato a covoni vicino all'aia. Siccome Toto era stato tre anni a fare il soldato e non aveva, in vita sua, mai avuto paura, scese giù cautamente dal pagliaio, senza svegliare il fratello e chiamò a sè il cane, sottovoce. *Andrea* si precipitò davanti al padrone, dimenando la coda e Toto lo seguì. L'animale lo condusse così sino ai confin' della macchia dove trovò sua sorella Marietta abbracciata con il sor Checchino. Toto non ebbe neppure il tempo di mandare un'esclamazione di stupore perchè il sor Checchino, appena vistolo, strozzando una bestemmia, gli

menò un colpo nel petto con il calcio del fucile e fuggì via. Toto rimase un dieci minuti stordito pel colpo ricevuto e quando si riebbe anche Manetta era sparita.

L'indomani mattina il padrone venne di buona ora al podere e parlò a lungo col vecchio Fortunato, da solo. Quando il padroncino se ne fu andato il vecchio chiamò il figlio. Questi voleva fare il matto, per la scoperta della notte: lui che aveva fatto il militare parlava di vendicare l'onore suo e della famiglia e diceva d'ammazzare quel prepotente del padrone o strozzare quella svergognata della sorella. Ma si acquetò pian piano alle ragioni che gli veniva dicendo il vecchio padre. Le quali in sostanza erano queste: il sor Checchino volendo riparare.... quello che era stato, avea promesso a lui, Toto, ducento lire per il suo matrimonio a carnovale; il padrone lasciava dodici sacchi di più del convenuto al vecchio Fortunato e la si faceva finita, da una parte e dall'altra, come se non fosse avvenuto mai niente del chiasso della notte passata. Il padroncino poi, in secreto, avea messo come patto che tanto padre che figlio non dovevano occuparsi mai più della ragazza e lasciare abbaiare il cane quanto voleva la notte.

Toto, sempre borbottando ch'era stato militare e che conosceva l'onore, lui, finì per convincersi anch'egli e si tranquillizzò completamente quando vide i due biglietti rossi in mani sue e proprio suoi, che non gli pareva vero. Marietta che tutto quel giorno non si era fatta vedere, nascosta non si sa dove, ricomparì

fuori più rossa in viso e più tranquilla che mai, sebbene un po' sofferente nella persona, del che Toto con una bestemmia spiegò subito la ragione.